

Pietro A. Buttitta, *L'Astrolabio*, n. 3, 21 gennaio 1968

Sicilia

L'epicentro della miseria ⁽¹⁾

Gibellina, ore dodici e trenta di lunedì quindici. Sono passate quasi dieci ore dalla catastrofe: trenta guardie di PS e un piccolo nucleo di VV. FF. scavano con le mani per tentare di strappare alla morte qualcuna delle persone rimaste seppellite dalle macerie ⁽²⁾. Un ufficiale dei vigili del fuoco invoca disperatamente rinforzi per radiotelefono. Ogni tanto, da un punto qualsiasi delle macerie, si leva un gemito più forte. Gli uomini tendono l'orecchio e corrono a scavare freneticamente. Hanno raggiunto il paese distrutto a piedi. La strada di accesso è interrotta, la colonna mobile dei VV. FF. bloccata.

1 <https://emergenze.protezionecivile.gov.it/it/sismiche/terremoto-del-belice-1968>

Data: **15 gennaio 1968**, ore 3

Magnitudo: **6.1** (Maw)

Intensità epicentrale: **X grado** (MCS)

Vittime: **296**

Nel mese di gennaio del 1968 ebbe inizio in Sicilia occidentale un lungo periodo sismico che terminò nel mese di febbraio del 1969, caratterizzato da numerose scosse, le più forti delle quali si verificarono tra il 14 ed il 25 gennaio 1968.

Il 14 gennaio 1968 furono avvertite le prime scosse: tremò tutta la Sicilia occidentale, non si registrarono crolli ma la gente fu presa dal panico e decise, fortunatamente, di dormire all'aperto, avvolta in coperte o in macchina, sulle piazze dei paesi o in aperta campagna. In piena notte, infatti, si verificò una scossa violentissima che colpì la Valle del Belice, dove subirono danni gravissimi Gibellina, Salaparuta, S. Ninfa, Montevago, Partanna, Poggioreale e Santa Margherita Belice, compresi nei territori delle province di Trapani ed Agrigento che, all'epoca del terremoto, non erano classificati sismici. Il 90% del patrimonio edilizio rurale subì danni irreparabili, con gravi ripercussioni sull'economia quasi esclusivamente agricola dell'area. Sulla gravità del danno pesarono le caratteristiche costruttive e la vetustà degli edifici, realizzati in pietra squadrata con insufficiente malta cementizia, assenza di collegamenti tra le parti strutturali e fondazioni inadeguate.

Il 25 gennaio alle ore 10.52 una replica inaspettata, dell'VIII grado MCS, travolse una squadra di soccorritori all'opera tra le macerie, provocando la morte di un vigile del fuoco. La scossa provocò inoltre danni a Sciacca ed a Palermo, dove si svuotarono le scuole, gli uffici, le abitazioni e si tornò a dormire all'aperto.

2 *L'Unità* del 16 gennaio 1968 di Marcello Del Bosco

Appena fuori del recinto dell'aeroporto si trova sui volti di tutti la stessa paura, lo stesso terrore: che la terra d'improvviso tremi ancora, frani sotto i piedi, scuota muri e pavimenti. La paura del disastro che sta schiacciando decine di paesi. A Palermo, per fortuna, non vi sono vittime, i danni sono limitati; qualche cornicione è crollato definitivamente.

Ma, ugualmente, gli abitanti di Palermo e dei paesi che fanno periferia come Tommaso Natale, Partanna-Mondello. Bagheria, hanno vissuto una notte d'angoscia, hanno abbandonato le case, la città, si sono riversati nelle piazze, nei prati, ai bordi di vecchi casolari di campagna.

Erano le 13,30 quando è stata avvertita la prima scossa: ma nessuno vi ha fatto caso, così come nessuno quasi si è accorto delle altre fino a quando non è stata notte.

Alle 2.35 infatti una scossa tremenda durata per sei lunghissimi secondi ha fatto pensare al peggio: ma appena mezz'ora dopo vi è stato il movimento sismico più violento.

Un uragano silenzioso che ha squassato le case, ha fatto tremare muri, pavimenti, interi palazzi: che ha fatto crollare insegne, lampioni, alberi, porte; un turbinio che ha sradicato alberi, ha crivellato di crepe l'asfalto delle strade.

In un attimo la città si è svegliata ed ha conosciuto la paura, nera, gigante. A migliaia, così come erano, in pigiama o nudi buttandosi sulle spalle una coperta si sono gettati fuori, sui pianerottoli, hanno infilato di corsa le scale, si sono ritrovati in un baleno sulle strade, mentre sulle loro teste oscillavano i lampioni spenti.

L'esodo è durato per ore: molti sono saliti sulle auto, hanno raggiunto le piazze principali, piazza Politeama, piazza Verdi, il Foro Italico, la Palazzina Cinese e si sono fermati lì. I più hanno preferito fuggire lontano dai casermoni e si sono diretti verso il parco della Favorita, l'autostrada che collega la città all'aeroporto di Punta Raisi o addirittura nelle campagne, chilometri e chilometri lontano.

Una gigantesca fiumana di gente, uomini, donne, bambini, vecchi, tutti accomunati dalla stessa paura, ha invaso le vie che portano alla spiaggia di Mondello, il luogo considerato più sicuro. Qualcuno dei vecchi col ricordo lontano del terribile terremoto che ha sconvolto Palermo esattamente ventotto anni fa: il 15 gennaio del 1940.

Nelle auto, tremanti dal freddo, mamme e bambini si avvinghiano, imbacuccati nei *plaid* o coperti a stento da vecchi giornali e pezzi di stoffa rimediati alla meglio.

Il sole si è alzato su una città diversa, spettrale, vuota.

Chiuse le scuole e molti edifici pubblici, sbarrate le porte di quasi tutti i negozi, deserti gli androni dei palazzi.

ROMA. ore tredici. La consegna è sempre la stessa: minimizzare. Infatti, radio e agenzie di stampa danno ancora norme che fanno pensare a un sisma di non troppo grave entità.

ROMA. ore tredici e trenta. Il telegiornale inaugurale della fascia meridiana rompe la consegna e dà le prime allucinanti notizie sull'immane catastrofe che ha colpito la parte più povera e dimenticata della Sicilia.

MONTE VAGO. ore sedici. Giungono i primi, insufficienti aiuti dallo esterno.

SALAPARUTA. ore diciotto. Giungono i primi soccorritori.

SICILIA OCCIDENTALE. cala la sera di lunedì, due milioni di siciliani si apprestano a trascorrere la notte all'addiaccio. " L'intera Sicilia occidentale - dichiara un pilota - è punteggiata di enormi falò. Nei paesi non è rimasto nessuno". Palermo è completamente deserta.

PALERMO. ore tredici di martedì sedici. Uno dei corrispondenti della sede locale della RAI, comunica durante un collegamento diretto con il giornale radio di Roma, in onda in quel momento, che non è ancora possibile collegarsi con Sciacca.

ROMA. notizie del giornale radio delle ore diciassette e trenta. Uno degli inviati del giornale radio, Danilo Colombo, dice, quasi testualmente, che uomini e mezzi non mancano, ma che le popolazioni colpite dalla catastrofe non stanno usufruendo, se non in minima parte, degli aiuti, causa la disorganizzazione dei servizi. "Dico ciò - afferma l'inviato - per dovere di cronista".

ROMA. ore venti e trenta. Il telegiornale dedica circa venti minuti agli avvenimenti siciliani ma senza mostrare, mentre l'annunciatore storce gli occhi da tutte le parti e si agita sul suo posto, se non qualche fugace immagine del viaggio di Saragat. Sulla situazione in Sicilia non un metro di filmato

Nelle strade vi era soltanto un pugno di passanti che si incrociavano camminando a scatti, col volto teso, e con l'orecchio assorto a percepire il minimo brontolio del sottosuolo.

Fuori della cerchia delle mura in pratica si è trovata mezza città: Mondello soprattutto sembrava in pieno clima balneare. Fuggendo, i più fortunati avevano occupato *bungalow* e villini a ridosso della spiaggia: gli altri si erano invece riversati sulla rena o sotto le rotonde. La mattina si sono contati: erano migliaia.

I discorsi si sono intrecciati: da una bocca all'altra sono volati i racconti di chi era stato svegliato in pieno sonno dalla scossa e di quelli che si erano accorti del pericolo soltanto quando dei calcinacci erano rovinati addosso.

Qualche ricco aveva salvato anche la stola di visone o la pelliccia e parlava di come era riuscito a mettere in salvo anche i gioielli. Altri, quelli fuggiti in fretta e furia dalle case della zona del porto, si chiedevano soltanto se al ritorno le mura sarebbero state ancora in piedi. Se avrebbero ritrovato un tetto. Discorsi e racconti che si intrecciavano in un clima quasi idilliaco: fra sconosciuti che si abbracciavano e che, sconvolti dallo stesso terrore, si rivolgevano frasi affettuose.

Poco lontano, nel Parco della Favorita, dove erano fioriti a decine gli ombrelloni, alcune famiglie hanno organizzato dei veri e propri *weekend*, offrendo generosamente panini a tutto spiano. Ma il clima quasi euforico è durato poco: brutalmente, in pochi attimi, la realtà è piombata sulle migliaia di fuggiaschi spazzando via l'illusione di essere stati vittime di una specie di allucinazione collettiva e che nulla era avvenuto. Ci hanno pensato gli strilloni, i titoli spietati dei giornali, le notizie agghiaccianti comunicate per radio. Centinaia di morti, paesi rasi al suolo, scomparsi, inghiottiti dalla terra, crolli e devastazioni dovunque.

Una cappa di dolore è piombata su tutti, gelando ogni parola, ogni dialogo. Ed è subentrata di nuovo la paura che sembrava essere scomparsa.

Nessuno di quelli che erano fuggiti è ritornato a casa se non per prendere qualche coperta con cui riparare i bambini nella nuova notte all'addiaccio.

Anzi, molti di quelli che avevano resistito, dopo le nuove scosse avvenute nella mattinata, non hanno più esitato ed hanno raggiunto i vari gruppi. Un clima da coprifuoco ha avvolto Palermo: nei grandi magazzini le commesse si sono ritrovate da sole a guardarsi negli occhi, spaurite, così come nelle strade a sera si incontravano dei passanti ogni duecento metri e le finestre delle case erano angosciosamente spente.

In questo clima i palermitani si sono preparati ad affrontare la nuova notte: alle 21 sull'autostrada è ferma una lunga teoria di auto. Dentro, sfumate dai finestrini appannati, si intravedono le sagome di tre quattro, in alcuni casi sei, sette persone strette l'una all'altra. E lo spettacolo non cambia neanche più lontano.

I villini in campagna sono circondati da una selva di auto. Chi possiede un buco lontano dalla città ha generosamente avvertito amici e parenti per poterli far rifugiare.

Nelle campagne e fra gli alberi spiccano le fiammate dei falò. Nella città vuota si incrociano soltanto mezzi dell'esercito, olonne di *camions* di soccorso, *jeep* e ambulanze, mentre di bocca in bocca si

sparge la notizia che stanno arrivando i primi feriti, le prime vittime dei paesi più colpiti dalla catastrofe. Un gruppetto di persone, dieci, quindici, si è quindi fermato dinanzi all'ospedale della Felicizza per attendere i feriti, per avere di rimbalzo qualche notizia del disastro. Tutto nella calma angosciosa che avvolge ancora la città, una calma che basta il tremolio del passaggio di un *camion* per spazzare via.

Per fare di nuovo posto alla paura.

né una telefoto. La censura ha vinto anche questa volta la sua battaglia. Milioni di italiani hanno atteso invano di sapere che cosa stesse veramente accadendo in Sicilia.

Lo struzzo e la tartaruga ⁽³⁾.

Questa nuda elencazione di dati, dei dati del dolore, della distruzione, dell'abbandono della Sicilia povera e della lentezza degli aiuti, della censura e dell'inettitudine potrebbe continuare, farsi più minuziosa, più polemica. Ma a che servirebbe? Le considerazioni che è possibile fare sono e rimarrebbero, anche con un elenco più lungo, le stesse. E' che, fondamentalmente, lo Stato reagisce agli avvenimenti che travagliano la vita del paese sempre allo stesso modo: prima col silenzio e poi con tutta la anchilosata lentezza dei suoi organismi.

Così è stato alla fine del '66 per l'alluvione di Firenze, così è per la serie di terremoti che hanno devastato la Sicilia occidentale, in questi giorni.

E' vero che il Presidente della Repubblica è corso a visitare minuziosamente le zone devastate ed a spronare l'opera di soccorso. Qui non si tratta di negare i meriti quando ci sono. Qui si fa notare che soltanto nella serata di lunedì i primi due vagoni volanti sono riusciti a raggiungere la Sicilia, che soltanto nella giornata di martedì le prime due navi sono riuscite a recare i mezzi necessari per il soccorso alla popolazione, che tuttora migliaia di senzatetto passano le notti all'addiaccio, malgrado cumuli di tende militari e decine di migliaia di coperte siano state accatastate nei porti e negli aeroporti.

A voler riassume tutto in un'immagine, sembra che lo Stato italiano possa scegliere come animale araldico un ibrido fra lo struzzo e la tartaruga: lo struzzo per ricordare l'affannosa abitudine dei suoi burocrati a nascondere la testa sotto la sabbia ad ogni accenno di pericolo e la tartaruga per la lentezza del movimento, in ogni caso e in qualunque situazione.

Naturalmente le giustificazioni non mancano. Non mancano, per la verità, le condizioni obiettive per tanta disperante inettitudine, A guardar bene però si finisce sempre con lo scoprire che queste condizioni non sono soltanto quelle volute dall'imponderabile manifestarsi delle forze più segrete della natura, ma soprattutto eredità di secoli di rapina e di amministrazione coloniale-

Gibellina è stata raggiunta dai mezzi meccanici trentasei ore dopo il sisma; così Salaparuta e Montevago. Colpa dei ponti crollati, delle strade franate, della neve e così via. E i reparti del genio pontieri? E gli elicotteri? E i battaglioni paracadutisti dell'esercito, dei carabinieri, della polizia? Si potrà rispondere che per trasferire grandi unità è necessario del tempo. Non ci intendiamo di queste cose; ciò che sappiamo però è che gli elicotteri della guardia di finanza dei dipartimenti siciliani sono riusciti a trasportare decine e decine di feriti, in tempo utile, allo ospedale della Feliciuzza di Palermo.

3 <http://www.6aprile.it/featured/2017/01/15/accadde-oggi-15-gennaio-1940-terremoto-nel-golfo-di-palermo.html>

15 gennaio - Il terremoto, di moderata entità, colpì il capoluogo siciliano e alcuni comuni limitrofi. **La città di Palermo fu la località più colpita, in particolare il centro storico, antico e degradato: quasi tutti gli edifici di vecchia costruzione riportarono lesioni più o meno gravi**, vi furono crolli parziali, alcuni fabbricati dovettero essere puntellati, varie abitazioni sgomberate. Gli edifici più recenti invece subirono in generale danni molto più lievi. Danni gravi e diffusi si ebbero anche nei comuni di Ficarazzi, Misilmeri, Piana degli Albanesi, Villabate, dove molti edifici risultarono inagibili; danni più leggeri si ebbero fino a Corleone, Cefalù e Termini Imerese. La scossa fu sensibile in tutta la Sicilia occidentale, da Trapani a Mazara del Vallo e a Sciacca; in modo appena percettibile fu avvertita anche ad Agrigento e a Messina. A Palermo vi furono una vittima e una cinquantina di feriti. Una forte replica si verificò il 27 febbraio 1940 e causò ulteriori danni a Ficarazzi.

“Palermo 15 [...] Una forte scossa di terremoto è stata repentinamente avvertita alle ore 14.18 di ieri dalla cittadinanza. L'improvviso fenomeno sismico, subito percepito, ha dato luogo a vive scene di panico. La repentina scossa. In tutte le abitazioni del centro e della periferia, specialmente in quelle dei piani elevati, il violento sussultare delle pareti, dei mobili e delle imposte, ha provocato la rottura di vetri, di stoviglie e la caduta di tegole, di balconi e cornicioni che per fortuna non hanno arrecato notevoli conseguenze alle persone. Le famiglie, in preda a vivo orgasmo, si sono riparate sotto i muri maestri ma la maggior parte di esse, superati i primi istanti di esitazione, ha lasciato le case per trovare rifugio al largo delle strade e delle piazze [...] Le vittime e i feriti. Il carabiniere [...] di anni 30, che si trovava in Piazza Indipendenza, è morto in conseguenza del crollo di un muro di un vecchio fabbricato di Porta Nuova. Numerosi sono i feriti che hanno chiesto soccorso agli ospedali e ai vari posti di pronto soccorso della Croce Rossa. Nel pubblicare l'elenco completo dei feriti è da rilevare che le lesioni riportate dalla quasi totalità di essi sono state causate da incidenti verificatisi durante la precipitosa fuga degli abitanti dalle case e dai vari locali pubblici”.

[Giornale di Sicilia, 16 gennaio 1940]

Soldati, carabinieri, vigili del fuoco, guardie di PS e volontari hanno fatto e stanno facendo in Sicilia, individualmente o a gruppi, cose che sarà giusto ricordare alla commossa riconoscenza dei siciliani, all'ammirazione del Paese. Lo hanno fatto, però particolarmente nei primi quattro giorni seguenti la catastrofe, col solo sacrificio di se stessi, senza che alle loro spalle ci sia stato qualcuno che con uguale prontezza abbia saputo dare il via alla complessa organizzazione di un'opera di soccorso colossale quale la situazione in Sicilia richiedeva e richiede.

I visionari.

Chiunque abbia attraversato in questi giorni la Sicilia sud occidentale ha incontrato sulle strade l'interminabile teoria dei profughi: "Un esercito in disfatta", come pittorescamente l'ha definito un radiocronista, Un esercito in disfatta dal quale si levava ininterrottamente una invocazione di aiuto. Nella notte fra martedì e mercoledì a Partanna migliaia di senzatetto chiedevano un poco di pane, di latte, di acqua. Scene analoghe si sono verificate, durante l'arco di questi giorni, in tutti i paesi investiti dal sisma, mentre la terra continuava a tremare.

Ma questi sono i mali che si sono manifestati in questi giorni. Restano quelli più antichi.

La Sicilia investita dal terremoto è stata quella dei pastori, dei contadini poveri, delle zone in cui le sole strade segnate sono ancora quelle degli arabi e dei normanni. Quelle di quasi mille anni fa, rivestite alla meno peggio da sottili strati di bitume. E la Sicilia dei *catoi* ⁽²⁾, cioè delle case di tufo e di gesso, che non ha retto. Nelle stesse zone le poche "vere" case esistenti hanno, infatti, resistito.

"La forca - dice un amaro proverbio contadino siciliano - è sempre per i poveri". Questa volta è stato il terremoto a scegliere i poveri.

"Se gli aiuti non arrivano subito - ha detto ai giornalisti uno dei sopravvissuti di Gibellina - qui finirà come a Messina, con la gente che dopo cinquant'anni vive ancora nelle baracche". I siciliani, almeno così si dice, sono portati alla rassegnazione. La voce e l'espressione di quel sopravvissuto non ci è parsa quella di un rassegnato. La gente che per giorni e notti ha continuato a scavare con le unghie per strappare alla morte un parente, un amico, un concittadino, e alla distruzione qualcosa delle suppellettili di casa, non ci è parsa rassegnata. Gli inviti alla rassegnazione di fronte all'ineluttabile sono venuti tutti da Roma e sono stati riassunti, martedì mattina, in un titolo a cinque colonne del più diffuso quotidiano della capitale: "*I terremoti in Sicilia sono stati sempre disastrosi*". Al titolo seguiva, fra gli altri, questo brano: "... Le scene di panico della folla, verificatesi anche nell'ultimo decennio, pur dinanzi movimenti tellurici di lievissima entità, sono comprensibili manifestazioni di una condizione psicologica creatasi, di generazione in generazione, nel ricordo di avvenimenti catastrofici che provocarono migliaia e migliaia di vittime. Si tratta di una legittima paura trasmessa di padre in figlio. Di una natura che sempre nell'isola è stata ostile all'uomo". I siciliani sono avvertiti. Niente paura, è tutta una questione di psicologia, di ereditarietà.

2 <https://www.agrigentoierieoggi.it/i-catoi-di-agrigento/>

I *catoi* erano ristrette abitazioni presenti in gran parte della città di Agrigento e soprattutto nel quartiere Rabato, che sorge nel pendio estremo occidentale della collina su cui poggia la città.

Secondo la tradizione qui nel nono secolo gli arabi scavarono nella viva roccia molte abitazioni troglodite, che del 15. secolo in poi andarono modificandosi in più salde strutture murate, i cosiddetti *Casalini*. Accanto ad essi sorgevano altre abitazioni delle umili classi della città, per esempio i *catoi*.

Si tratta di un genere di abitazione così descritta dal **Pitrè**: "il *catoi* è il tipo classico di abitazione cittadina, dove all'atto e sopra l'uscio di entrata una finestra dà luce ed aria alla stanza allorché quello è chiuso. Letto, tavolo da mangiare, da lavorare, da riporvi ogni cosa che non abbia posto, col suo cassetto contenente cucchiari di ferro, qualche volta di legno, forchette, coltelli, vi figurano insieme con un canterano (qualora ne abbia), alto, con cassettoni per la biancheria e qualche veste di famiglia, sul quale luccicano delle chicchere, coperte, da settembre in giù per tutto l'autunno, da mele, o melacotogne, o melagrane, in attesa di maturità e con la prospettiva di un po' di odore.

(...) Dalle pareti pendono qualche volta quattro (non più né meno) cornici con *pianci*, immagini, stampe rappresentanti scene diverse. V'è il pozzo per l'acqua sorgiva, o la cannella (*cannolu*) per l'acqua corrente; e sotto, una pila in muratura, o in ardesia, o il legno per il bucato e per altri usi; (...) Un focolare in pietra, con relativa *grandetta* (gratella) per il carbone acceso da accendere, guardato dalle stoviglie indispensabili (le famiglie meno disagiate hanno utensili di cucina in rame pulito e lucente), non di rado profumato dal *jettitu*, o *nicissariu*, o *aciu* sottostante" (Giuseppe Pitrè, *la famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Palermo 1913).

Nei *catoi* talvolta il pianterreno ha il *susu*, cioè il piano superiore con un balcone a ringhiera. Quasi sempre vengono ospitati anche animali. L'angustia di spazio e la mancanza d'aria spiegano perché molti stiano per gran parte la giornata all'aperto, anche per lavorare (la luce dentro casa è pur essa insufficiente).

I morti insepolti di Gibellina, di Montevago, di Salaparuta; i sepolti vivi dei miseri paesi dei contadini e dei pastori non sono altro che i fantasmi di altri morti.

Il ritardo - un ritardo che è costato la vita a un numero imprecisabile di persone - con il quale sono state rimosse le macerie non è che un incubo.

I siciliani sono avvertiti. Mentre dalle basi inglesi o jugoslave, americane o tedesche partivano i primi solleciti soccorsi, a Roma c'era qualcuno che ci spiegava che, in fondo, non siamo che un popolo di visionari.

Pietro A. Buttitta

Pietro A. Buttitta, *L'Astrolabio*, n. 4, 28 gennaio 1968

Sicilia: perché tante vittime dopo il terremoto.

La paura, il caos, l'esodo.

Il ritardo nei soccorsi è costato la vita a decine di sepolti vivi. E' brutale dirlo così. Questa è però la verità. E' costata la vita a decine di bambini morti assiderati durante le notti passate sotto la bufera. E' costata la vita a decine, a centinaia di vecchi • Alla prefettura di Agrigento il prefetto legge un lungo rapporto ottimistico al ministro dei Lavori Pubblici: "Lei è un pazzo o un incosciente" - gli urla a un certo punto Mancini • Il dott. Piero P. mi ha detto: "ogni tanto viene da noi una madre con un bambino in braccio e ci prega di fare qualcosa. Spesso è già troppo tardi. Quattro o sei notti sotto zero hanno ucciso il bambino" • A Montevago prima sono arrivati gli inglesi, poi gli italiani. Il vestiario veniva lanciato dall'alto dei camion. Ho visto coi miei occhi la gente contendersi una coperta e strapparla in pezzi. Ho visto un ragazzo arraffare un cartone da sessanta uova e perderne metà nel fango... DAL NOSTRO INVIATO

LA PAURA ⁽¹⁾

1 *L'Unità* del 17 gennaio 1968 di Cesare De Simone.

La tragedia ha colpito le zone più povere della Sicilia

ACCAMPATI SENZA VIVERI DAVANTI AI PAESI MORTI

Una distesa di falò dalla pianura alle colline - Ci vorranno ancora settimane per contare le centinaia di morti - La rapida visita del Presidente della Repubblica

TRAPANI, 16

La geografia dell'orrore s'è ormai configurata con precisione.

Ne abbiamo percorso gli allucinanti confini, e non è stato un viaggio facile ma era l'unico modo per sapere, per non restare nel vago o nel falso delle fonti ufficiali sul numero dei morti come su quello dei soccorsi, sulle condizioni dei profughi come sulla entità delle devastazioni.

Cinque paesi completamente distrutti, con centinaia di morti ancora sotto le macerie: sono Montevago, Gibellina, Santa Ninfa, Poggioreale, Salaparuta.

Distrutto al 90 per cento Santa Margherita Belice; distruzioni gravissime a Partanna, Salenti, Menfi, Corleone, Vita (non mettiamo nel conto le lesioni provocate in altri centri abitati come Castelvetro, San Vito Lo Capo, Paceco, Alcamo, Castellammare del Golfo, Calatafimi, Sciacca).

Ci sono poi centinaia di case contadine isolate nelle campagne che le scosse sismiche hanno letteralmente spappolato, riducendole a tappeti di pietre; per questo ci vorranno ancora settimane, per accertare il numero dei morti.

Il conto complessivo delle vittime, ancor oggi, è impossibile farlo; in ogni caso esso ha sicuramente superato le 500. Ieri sera, solo nell'ospedale civile di Castelvetro, sono deceduti otto ricoverati, di quelli trasportati vivi ma feriti dopo essere stati estratti dalle macerie. Centinaia e centinaia di cadaveri sono ancora sotto la bianca coltre di polvere e massi che copre Montevago e Gibellina. E' una tragedia senza limiti, ogni ora che passa sembra accrescere i lutti, i dolori, le tremende ferite.

La geografia dell'orrore ha trasformato l'intera Sicilia occidentale (la punta del triangolo formato dall'isola, per intenderci) in una zona lunare.

L'abbiamo percorsa questa notte, sino alle prime ore del mattino. In un'altra parte del giornale il compagno Del Bosco vi narrerà dei paesi distrutti, dei paesaggi scheletrici e mortali. Ma è anche l'insieme di questa notte allucinante a raggelare.

I fuochi nei prati e sulle colline, attorno ai quali uomini, donne e bambini, avvolti in coperte, cercano di riscaldarsi; i paesi morti, silenziosi sotto la luna. Di tanto in tanto si odono i sinistri scricchiolii e i tonfi di qualche muro che cade, di un cornicione che si sgretola, di una persiana che sbatte nel vento; i lunghi, ossessionanti ululati dei cani rimasti soli, tra le macerie, a cercare i corpi dei padroni. E l'aspro, vischioso tanfo dei cadaveri che aleggia sulle macerie insieme al puzzo di zolfo che sale dalle crepe del terreno.

E le tendopoli nelle campagne, le colonne di profughi che vagano senza meta apparente, i carabinieri che battono i piedi per il freddo e che non mangiano che un panino ogni dieci ore, di guardia a due a due all'ingresso dei paesi fantasma.

A questa geografia del disastro il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat ha fatto, questa mattina, una rapida visita. Ma attorno a lui era stato creato una specie di sbarramento, per non farlo avvicinare dalle popolazioni. Il paese di Montevago è stato bloccato da polizia e carabinieri - per ordine di chi? - per isolare la gente dal contatto con Saragat. E mentre il sindaco comunista di Montevago, Leonardo Barrile, che pure era rimasto ferito nel terremoto, si stava prodigando a Sciacca nell'aiuto ai profughi, nessuno lo ha avvisato. Con Saragat han fatto parlare il parroco.

Lunedì 15, ore 3,03; il terremoto. Poi è stato il caos. Ora è iniziata la diaspora. Gibellina è un mucchio di calcinacci, laggiù, a destra di chi arrivi da Santa Ninfa. Accanto al bivio, che conduceva in paese e di lì a Salaparuta, c'è il cimitero.

Continuavano ad arrivare, erano ormai passati cinque giorni e cinque notti dal terremoto, soccorsi e volontari. Volontari di ogni dove. Soccorsi soprattutto di privati e di organizzazioni straniere. Ad un radiocronista che lo stava intervistando, un contadino di Gibellina diceva: "Non possiamo andarcene da qui, non vogliamo fare la fine degli ebrei sparpagliati per il mondo". Intanto continuavano ad arrivare anche gruppi di emigranti, gente che tornava con la speranza di ritrovare vivi i familiari: genitori, mogli, figli. All'ingresso del cimitero, i morti, avvolti in grandi fogli di plastica trasparente, allineati in attesa che qualcuno tornasse a chiamarli per nome. I superstiti e i nuovi venuti entravano a gruppi, come se nessuno di loro avesse il coraggio di farsi avanti da solo, e

Solo più tardi il sindaco Barrile è riuscito a raggiungere Saragat e a parlargli.

E' avvenuto nella tendopoli sotto Montevago, mentre attorno al presidente della Repubblica i sinistrati gridavano "*dateci pane! dateci pane!*" (come è del resto accaduto anche a Partanna dove Saragat si era recato in precedenza).

Barrile ha riferito a Saragat delle disastrose condizioni in cui versano gli scampati, degli aiuti governativi che non arrivano, delle cure prodigate da lui e dalla sua amministrazione per i soccorsi. Il presidente Saragat si è commosso, ha abbracciato Barrile promettendo che avrebbe fatto tutto il possibile.

Invece va tutto male, i morti di Montevago sono ancora quasi tutti da estrarre (e forse anche qualche *vivo*, l'ipotesi è tremenda ma reale), i soccorsi non sono arrivati se non in misura ridicola.

Questa notte, alle ore 4, mentre stavamo raggiungendo Montevago, la nostra *jeep* è stata bloccata - a circa sei chilometri dal paese - da un gruppo di persone. Sagome nere a cui il tremolante chiarore della luna conferiva un aspetto ancor più tragico.

Un volto si è affacciato al finestrino della *jeep*: "Avete latte pei *picciriddi*?" - ci ha detto - "Abbiamo otto *picciriddi* che muoiono di fame".

Poi altre voci, di uomini e di donne, irate e furiose: "Dateci pane, sono due giorni che non mangiamo". "Dateci acqua". "Cosa avete portato per i *picciriddi*?".

Siamo scesi e abbiamo spiegato che non eravamo i soccorsi del prefetto o del governo, ma soltanto giornalisti. Allora altre ombre sono sbucate fuori dai campi, altre voci sono risuonate. Un uomo ha cominciato a piangere, singhiozzare come un bambino: si chiama Ignazio La Rocca, ha 36 anni: "Nessuno ci ha portato nulla, sono ormai due giorni che stiamo qui, accampati al freddo. Ieri siamo tornati al paese ad estrarre i feriti dalle V macerie: urlavano. A noi si spezzava il cuore perché avevano ognuno di noi i nostri feriti da tirar fuori, ma come fare quando altri gridano aiuto? I nostri bambini, muoiono per grazia di Dio, telefonate a qualcuno!".

Sono profughi di Montevago, una cinquantina di famiglie, almeno 300 persone. Domenico Ferraro, 32 anni, la testa imbacuccata in uno scialle nero: "Ieri sono passati elicotteri per quattro volte. Abbiamo fatto segnali, ci hanno risposto facendo lampeggiare le luci. Ci hanno visto - abbiamo detto - ora ci vengono a soccorrere. Invece, niente. Non abbiamo visto nessuno. Abbiamo fame, abbiamo sete. I vecchi e i bambini stanno male: hanno bisogno di medicine"

Antonio Larocca, un altro del gruppo: "L'unico aiuto ce l'ha dato il medico di Menfi. Ieri è venuto qui con la sua macchina, ci ha portato qualche medicina e un po' di latte per i bambini. E' venuto di sua iniziativa. Quasi piangeva a vederci in queste condizioni".

Intorno alle 6 notte, il freddo, gli ululati dei cani ci arrivano dalla cima delle colline dove è il paese distrutto.

Di gruppi di profughi come questi - gente inebetita, disperata, che si stringe silenziosamente l'uno all'altro, che trova Tunica forza per sopravvivere proprio in questa comunità di dolore - ne abbiamo incontrati a decine, fra le colline e le piane attorno ai paesi di Salaparuta, Santa Margherita Belice, Gibellina.

Una disperata diaspora che ha disperso, spesso distruggendoli, migliaia di nuclei familiari, una tragedia contadina in una regione già povera e disperata.

A Contessa Entellina, stamane, a oltre 48 ore dalla prima scossa, nessuna delle autorità di polizia o della prefettura, si era fatta viva: nessun soccorso era arrivato.

Morti ve ne sono stati solo due, ma tutta la popolazione (2700 anime) è da due giorni all'addiaccio perché le case sono lesionate: ed è tutta affamata, bisognosa.

Stamane, la prima ad arrivare a Contessa Entellina era stata una delegazione di dirigenti della Federazione comunista di Palermo. La gente si è stretta intorno, a chiedere coperte, cibo, medicinali. Il sindaco socialista ha raccontato che qualche ora prima si era recato in prefettura a Palermo, per chiedere aiuti: gli hanno risposto che non potevano dargli nulla. Solo nel pomeriggio, organizzate dai comunisti, due colonne di soccorso hanno cominciato a distribuire viveri alla popolazione.

A Sciacca - dove, tra l'altro, affluiscono molti profughi di Montevago, Menfi e Salaparuta - l'unico centro di assistenza che funzioni è questo gestito dalla CAMST, dai partiti democratici e dai sindacati CGIL e CISL. Il senatore Cipolla ci dice: "Aiuti del governo o del prefetto di Agrigento nemmeno l'ombra.

Abbiamo dovuto pensare noi a requisire dei viveri per distribuirli alla popolazione". Il senatore Cipolla è comunista: insieme a lui, dirige l'assistenza un democristiano, l'on. Mannino. Sia Montevago che Sciacca appartengono alla provincia di Agrigento. E le responsabilità del prefetto di Agrigento, dottor Giagu, ci sembrano troppo gravi per non

si guardavano intorno. Ed era fortunato chi poteva andarsene senza aver riconosciuto qualcuno. Gli altri rimanevano impietriti. Una donna si rivolgeva sommessamente al marito rivestito di *nylon*. "Lo vedi? Non mi sono rimasti nemmeno gli occhi Per piangere". Sulla strada continuavano ad arrivare camion, ruspe, autoambulanze. Più in là gruppi di muli, di asini, di cani sembrava aspettassero che qualcuno si accorgesse di loro. Una capra aveva appena partorito e si erano uditi i primi flebili belati dei capretti. Tutti avevano avuto il guizzo di un sorriso negli occhi. Ogni tanto, quando il traffico diradava, i muli si muovevano verso il paese, gli asini li seguivano. I carabinieri, che erano stati messi a sbarrare il passo a chiunque non fosse addetto all'opera di rimozione delle macerie, li rimandavano indietro. Improvvisamente, qualche ufficiale ordinava di raccogliere gli animali, di legarli e di riunirli in qualche posto. I carabinieri correvano ad eseguire l'ordine, scendevano e salivano per la collina, raggiungevano gli animali che sembrava li aspettassero e che li seguivano docilmente. Quando tutto sembrava finito, eseguiti gli ordini e asini e muli tranquillizzati erano stati riuniti al margine della strada con i cani che scodinzolavano in mezzo alle gambe dei militari, passava un altro ufficiale: "Pensate alla gente - urlava - pensate ai bambini". Infatti, nessuno sapeva dove condurre le bestie. Di tanto in tanto si spargeva la voce che era stato organizzato un centro di raccolta; poi, nessuno sapeva indicare dove fosse. E i carabinieri lasciavano perdere.

I muli.

Ho visto questa scena ripetersi decine di volte, sino a venerdì mattina, quando i muli hanno deciso di forzare il blocco e sono partiti improvvisamente di corsa verso la strada che scende al paese, al mucchio di calcinacci che è ora la piccola *gebel* degli arabi. La stessa scena continua a tornarmi in mente anche ora e ve la sto raccontando perché mi pare il simbolo di quanto sta accadendo in questi giorni nella Sicilia sud occidentale, sconvolta dalla furia della natura e con la sua gente intontita dalla "caporetto" dei servizi di soccorso del nostro paese.

Le prime volte, quando i muli si avvicinavano, la gente diceva che volevano andare al cimitero, a ritrovare i loro padroni morti. Uno di essi, in modo particolare, sembrava non avesse altro scopo. Poi, quando lo si è visto guidare, con le orecchie tese e gli occhi pazzi, quella sorta di carica grottesca, è stata chiara un'altra spiegazione. I muli di Gibellina per sfuggire al freddo e alla fame stavano tentando, alla disperata, di tornare là dove sorgevano le loro stalle, nel tentativo di riprendere la loro regole di vita. Forse stavano tentando anche di ritrovare i loro padroni. Le bestie sono bestie ed è difficile che esse potessero rendersi conto interamente di quanto era accaduto. Oscuramente sentivano che bisognava, in qualche modo, cercare di rientrare nell'antico cerchio dell'abitudine. E' stato necessario impedirglielo.

essere apertamente denunciate.

Questa storia dei soccorsi che partono da ogni parte d'Italia (autocolonne della Difesa civile e viveri o vestiario offerti da enti, da privati e da organizzazioni come la Croce Rossa) e anche da paesi stranieri, ma che qui non arrivano e non si vedono: è una storia assurda. Diciamo subito che le uniche organizzazioni di soccorso che, questa notte, abbiamo visto all'opera, sono due tendopoli organizzate dall'esercito: una sotto Gibellina e l'altra sotto Montevago; ma ospitano una minima parte dei profughi, quelli che hanno avuto la fortuna di capitarvi. Di tutti gli altri, migliaia, nessuno sembra curarsi; vagano sperduti, quasi si trovassero al centro di un immenso deserto; oppure vivono all'addiaccio fuori dei paesi rimasti ancora in piedi, sopravvivendo non si sa come.

Se non fosse per gli aiuti immediati dalle organizzazioni democratiche, la situazione sarebbe - anche se sembra paradossale - ancor più desolante.

Ed è in questo quadro che si apprendono con commozione notizie come quella che i minatori di Caltanissetta, aderenti alla CGIL stanno organizzandosi in squadre, per andare a spalare le macerie dei paesi distrutti e tirare fuori i morti; come quella dell'autocolonna organizzata dalla FGC di Palermo che partirà domani mattina per recarsi sui luoghi più disastrati al fine di recarvi i più urgenti soccorsi.

Ieri, il sindaco democristiano di Santa Margherita Belice si aggirava tra le macerie del suo paese; da lontano veniva il cupo ronfante di una ruspa che stava aprendosi un varco tra i detriti. Il sindaco gridava "E' una vergogna! E' una vergogna", ce l'aveva con i soccorritori che non arrivavano. Qui a Santa Margherita Belice l'inviato della televisione è stato avvicinato, mentre trasmetteva in presa diretta con Roma, dagli scampati: un uomo è riuscito a parlare al microfono; la sua disperazione sarà certo arrivata in molte case d'Italia.

Urlava: "*Che ci aiutino subito, o queste macerie ce le terremo per cento anni!*".

Un fuori programma che, se ha reso efficiente e drammatico il collegamento, è stato del tutto involontario per la nostra RAI-TV.

Gli uomini, coloro che fra i padroni degli animali di Gibellina sono sopravvissuti, hanno sperato, in fondo, di poter fare lo stesso, di potersi rivolgere a chi sta più in alto, a chi ha a disposizione la forza dello Stato e a chi ha proprio per questa forza il dovere di agire in nome della collettività, per averne un aiuto, una guida, un'indicazione. Sono stati respinti anch'essi. I più sono rimasti a patire il freddo e la fame, fuori dai loro paesi distrutti. Gli altri, il quaranta per cento sino ad ora, si sono messi in cammino, si stanno sparpagliando - come aveva detto il contadino di Gibellina - per il mondo.

Gli ammalati, se restano soli, s'inselvaticchiscono o periscono. Gli uomini, se ricacciati nell'abbandono delle origini, non possono fare diversamente. E non diversamente dagli animali, se terrorizzati, fuggono. Come stanno facendo ora gli ottantamila terremotati siciliani. Coloro ai quali avevano delegato il compito di proteggerli nelle catastrofi non hanno saputo aiutarli. I muli di Gibellina sono ancora là a tentare di rientrare nelle loro stalle. Essi non sanno che non esistono più né case né stalle. Gli uomini lo sanno e sanno anche che ci vorrà troppo tempo prima che esse vengano riedificate.

Gli uomini se ne vanno o, per dire sino in fondo la verità, sono costretti ad andarsene. "Non possiamo fare - ha detto uno di loro - la fine dei terremotati di Messina, che dopo sessantanni sono ancora nelle baracche".

Ma perché? Perché tutto è andato in questo modo? E' quello che si vedrà esaminando alcuni fatti, aprendo qualche spiraglio sulla cronaca di questi giorni.

LA DISORGANIZZAZIONE ⁽²⁾

2 L'Unità del 17 gennaio 1968 di Marcello Del Bosco

Inesorabili ruspe stanno cancellando perfino i ricordi

A Montevago e a Gibellina salvate da sotto le rovine sette persone. Ma i morti sono già centinaia - "Chiddu ca successi un si pò ripetiri" - Le preoccupazioni della televisione e di Taviani

Da uno dei nostri inviati

MONTEVAGO. 16.

"Si erano raccolti in 52 qui, nel capannone, per stare insieme, così si sentivano più sicuri... poi è venuto giù tutto e di loro non si è salvato nessuno...".

Parlando il carabiniere indica ad un palmo dai passanti scarponi, un cumulo di macerie, i vaghi contorni di un muro crollato. Ecco. Montevago è tutta qui: un mare uniforme di detriti. di travi, di mura annerite. di blocchi di tufo. Oggi pomeriggio quando i bulldozer hanno sfondato l'ultima barriera di muro davanti a quel capannone, sono state ritratte 52 salme.

Eppure le speranze di ritrovare qualcuno vivo, sotto tanto disastro, son dure a scomparire. E vengono alimentate da episodi straordinari. A Montevago 5 feriti sono stati tirati fuori dalle macerie: fra loro, una vecchietta di 104 anni. A Gibellina, stasera, incolume è stata trovata fra le rovine della sua casa una madre con il suo bambino: accanto i corpi senza vita del marito e di altri due figli.

Ma ora, a Montevago anche le speranze sono morte. Non c'è più nessuna differenza; la caserma dei carabinieri o la chiesa, le scuole o la merceria, le case o le stalle, non esistono più. E nessuno può dire con certezza dove si trovassero prima del terremoto.

C'è soltanto quella distesa di sassi e macerie a ricordare che lì c'era un paese di tremila abitanti.

Quel mare di calce e mattoni che nasconde ancora centinaia di vittime. "Ce ne saranno seicento, forse settecento cadaveri sotto le macerie", ripete il carabiniere. Eppure si va avanti lo stesso, precedendo le ruspe, calpestando quella distesa, quella gigantesca pietra tombale che ricopre il paese, fingendo di non vedere le chiazze di sangue, le sciarpe e i vestiti arrossati, le foto lacerate e i giocattoli dilaniati. Cercando di non posare lo sguardo fra le mura sventrate, sui pochi mobili incredibilmente rimasti in piedi e soprattutto su quei letti, dove sotto la coltre di sassi, nessuno dubita che vi siano altri morti.

Per tirarli fuori tutti, per contarli, ci vorranno forse settimane.

Intanto appena fuori dell'area devastata nella piccola piazzetta, vengono allineate per terra le salme, velate appena dagli scialli a colori sgargianti o da gramaglie nere. Arrivano lugubri i camion carichi di bare: 40 casse zincate, per le salme già identificate.

"Gibellina? Montevago? un ci sunnu cchiù...". La voce era rimbalzata fino a Palermo: ma chi poteva credere che i due paesi fossero letteralmente cancellati e che tanti altri fossero distrutti? E poi, dove erano tutti quei mezzi di soccorso?

E tutti quei morti, quei feriti? Così, in piena notte si lascia alle spalle Palermo, le piazze affollate di gente in preda al panico, i prati e le vie principali tappezzati di auto, camions e roulotte, zeppi fino all'inverosimile e gli scintillanti falò.

Si va avanti così per chilometri e ben presto ci si abitua alle colonne di auto ferme in sosta lungo le strade, ai distributori di benzina e ai silos nei quali la gente in silenzio attende il trascorrere dei minuti, l'arrivo dell'alba.

I profughi, le code di automobili lungo le strade, i bivacchi intorno ai focolai, lo spettacolo di bimbi tremanti dal freddo e digiuni da ore che si rannicchiano contro la paglia per afferrare un po' di tepore non ci abbandoneranno mai, come un orribile incubo che secondo per secondo tortura, riporta sotto gli occhi una miseria spaventosa, un dolore infinito, e

Palermo deserta.

Alle prime scosse è seguito un fuggi fuggi generale. A Palermo sono scappati tutti, i cittadini dei quartieri più miserabili e i responsabili dei servizi pubblici, il Presidente del Governo Regionale si è presentato nel proprio ufficio a mezzogiorno di lunedì quindici e si è ben guardato di prendere tutti quei provvedimenti che lo Statuto regionale gli consente, o consente alla giunta, di prendere, per esempio, in campo sanitario. L'Assemblea Regionale Siciliana si è riunita, per la prima volta dopo il disastro, lunedì ventidue. Le farmacie sono rimaste chiuse per quattro giorni, da lunedì a giovedì. Nei primi tre giorni tutte, nell'ultimo solo una parte. I giornali avevano pubblicato che la magistratura avrebbe condotto un'indagine sul comportamento dei farmacisti. Il Banco di Sicilia ha chiuso i propri sportelli, lasciando senza la possibilità di prelevare denaro ai risparmiatori che ne avevano necessità. La città è rimasta priva dei principali servizi, dagli autobus alla posta, per almeno tre giorni. Durante le notti centinaia di migliaia di palermitani si sono accampati ovunque ci

nello stesso tempo una forza eccezionale. Le strade sono sgombrare e così d'improvviso appena fuori di Salemi, come una mazzata, arriva il primo squarcio della sciagura: una casa sventrata, una palazzina di due piani di cui uno interamente crollato. E' rimasto soltanto un lembo di pavimento e il tavolo che vi era appoggiato: sopra, sulle pareti traballanti, come sempre, spiccano fotografie di gruppi familiari.

Poi, dentro il paese, si comincia a saggiare la cruda realtà: un quartiere, quello di Santopadre, è crollato pressoché interamente. E' andata giù anche una parte del Castello Normanno.

I morti? Fino a notte ne abbiamo estratti tre, ma chissà ...

Così si continua filando sulla strada che ti aspettavi zeppa di camions e di mezzi di soccorso, fino a Santa Stufa. E allora non ci sono più dubbi, nessuno si è inventato niente: le case sono venute giù l'una dopo l'altra, a ripetizione.

Strade intere non esistono più: avventurarsi fra i cumuli di macerie è pressoché impossibile. "Chiddu ca successi un si pò ripettri, un si pò disceven... ". Sì, non ci sono parole sufficienti. Si capisce appena si arriva a Gibellina: mitra in mano i carabinieri ti fermano cento metri fuori del paese. Manca qualche minuto alle 4 del mattino. "Non si può andare avanti, qui le scosse continuano, c'è un ponticello che può crollare da un istante all'altro... ".

Nelle prime, fievoli luci, si vedono appiattite a ridotto di un costone di roccia le case di Gibellina, come un minuscolo presepe disastroso. Intorno fanghiglia alta tre dita e qualche spruzzata di neve sui cespugli. E c'è la TV che "monta" le interviste.

"Devi dire il nome, poi che sei di Imola e infine che hai lavorato per salvare la gente - ripete il teleoperatore all'infreddolito soldato - ricordati però, quello che dici dopo non conta: importa soltanto che dici che sei di Imola...". Così dopo viene fatto il censimento: tutti i soldati del Nord si facciano avanti. Giusto, cosa conta adesso se non far sapere alla gente che i bravi ragazzi del Nord si sono precipitati in soccorso ai loro fratelli del Sud? Al resto, ai soccorsi, al cibo, alle coperte, a riparare i danni, forse ci si penserà dopo.

Ma nessuno adesso deve dubitare che i siciliani si sentano soli abbandonati in questo momento così tragico. Comunque la resistenza dei militari si affievolisce e si può raggiungere ugualmente Gibellina, proprio mentre si accende il gruppo elettrogeno e un fascio di viva luce spazza il paese. In primo piano avanza un gruppetto di

soldati. Alle loro spalle arrancano due cagnolini, nati qualche giorno fa. Nessuno riesce a farli allontanare; sentono un po' di calore umano. Poi, d'improvviso, le casette che sembravano così lontane, le trovi davanti.

No, non c'è più niente, Gibellina non esiste più.

Non c'è in piedi un muro che superi il metro di altezza, tutto è un enorme blocco di tufo e calcinacci e delle case non si indovinano neanche le sagome.

Gli squarci di luce spesso calano impietosi su tendine, sedie, vestiti, su culle schiacciate da travi. E ogni volta è una stretta al cuore. Si girano le spalle senza avere dubbi: pochi si saranno salvati. Ma le cifre ufficiali invece dicono il contrario, i morti sarebbero forse una quarantina. E gli abitanti, che hanno raggiunto la campagna lontana, spiegano: "Molti se ne sono andati via alle prime scosse, si erano messi in salvo... ".

a i morti e le devastazioni sono anche oltre Gibellina, sono a Castelvetro, a Santa Margherita Belice. a Salaparuta, a Roccamena, a Corleone, a Menfi. a Partanna.

Così, di un fiato, si va da un paese all'altro: ormai l'occhio è abituato alle spettrali visioni di macerie, alle desolazioni, ai crateri, ai palazzi lacerati. Così Santa Margherita Belice e Salaparuta non stupiscono più, non atterriscono più: in giro non c'è nessuno, neanche gli ammali che pure sono rimasti negli altri paesi. Anche qui si sente soltanto aleggiare la sinistra atmosfera che avvolge questi paesi che forse non si riprenderanno mai.

Anche qui, tutto, o quasi, distrutto.

E tanti morti.

Ma l'arto più tremendo deve ancora arrivare: Montevago.

Se nessun bombardamento a tappeto avrebbe potuto provocare ciò che è avvenuto in pochi secondi di sisma. Uno spettacolo terrificante, disumano: si arriva nella piazzetta quasi senza accorgersi di essere giunti al centro del disastro. Poi, girata la testa, è come piombare in un deserto lunare. Il paese è raso al suolo: dicevano. E' vero, ormai non è che un geometrico allineamento di macerie, che solo una gigantesca distesa di muri sbriciolati, di case sventrate, di travi spezzate in due come fucilli, di ferri contorti, di groviglio di fili. Si salta da un blocco di tufo all'altro, da una porta ad un muro giù tutto d'un pezzo, da un tavolo di legno a uno di ferro.

fosse uno spiazzo senza che fosse possibile vedere in giro una sola pattuglia di polizia o di militari. A Piazza Indipendenza, sotto le finestre di Palazzo d'Orleans, sede del Governo Regionale, la gente, che vi si era accampata, per combattere in qualche modo il freddo, ha spezzato e bruciato gli alberi. Nessuno è intervenuto a distribuire coperte, bevande calde, legna da ardere. Le maggiori caserme militari della città sorgono a poche decine di metri.

Se tutto ciò accadeva a Palermo, città soltanto marginalmente investita dal sisma, anche se ora si sta tentando di far passare come determinata da esso ogni piccola crepa di palazzi e di *catoi* cadenti da nni, si può facilmente immaginare che cosa stava accadendo, nelle stesse ore e negli stessi giorni, nel triangolo terremotato, con la gente che vagava terrorizzata per le campagne e i lamenti dei sepolti vivi sotto le macerie dei paesi distrutti, mentre qualche sparuto nucleo di carabinieri, di guardie di pubblica sicurezza, di vigili del fuoco e di personale della Croce Rossa tentava di dare il proprio aiuto.

Per cinque notti due milioni di siciliani sono rimasti all'addiaccio. Dal quinto giorno in poi sono rimasti sotto la pioggia caduta, ininterrottamente per quarantotto ore, gli ottantamila dei paesi colpiti. Su tutti aleggiava la paura, la disperazione, la morte.

LO SPRECO

Arriva Taviani.

Ancora oggi non si è rimediato al caos di queste due ultime settimane. Tutto è cominciato con lo arrivo del ministro degli Interni. Un arrivo tempestivo, non c'è che dire. C'è molto da ridire però su quanto è stato fatto in ottemperanza alle sue disposizioni.

Costituito a Trapani, presso la Prefettura, il centro di coordinamento dei soccorsi, di coordinato, per unanime testimonianza di tutti gli esponenti politici e degli inviati delle radiotelevisioni e dei giornali di tutto il mondo, non si è visto un bel niente. E la ragione di tanta disorganizzazione sta nel tentativo da parte del ministro degli interni, come ha ammesso al Senato lo stesso sottosegretario Gaspari, di dare applicazione in Sicilia ad un piano ipotetico già sperimentato l'anno scorso con un'operazione campione in Sardegna. Così facendo il ministro ha agito come se fosse già in vigore la legge per la protezione civile da tempo in discussione in Parlamento. L'iniziativa poteva essere lodevole, soltanto che fossero stati approntati tutti gli strumenti che la legge ancora da approvare prevede. Ora risulta evidente che se una legge non è ancora operante a maggior ragione non sono operanti gli organismi e i modi di applicazione che essa presuppone. In pratica sono stati impartiti degli ordini ineseguibili, non solo perché incerti ne erano i destinatari ma anche perché molti fra questi ultimi o non erano pronti a riceverli o si opponevano per pigrizia mentale e difficoltà

Ci si avventura lontano, nel centro del paese, dove ancora nessuno è arrivato. Si gridano richiami all'interno delle case squartate in due, oltre ogni muro che incredibilmente si regge ancora, nella vana speranza che qualcuno risponda, che si senta un soffio di vita. Ma no, purtroppo no: non risponderà più nessuno. Si ascoltano soltanto i lamenti degli animali che pazzi di terrore, sono imprigionati fra le mura crollate.

A scavare e a tirar via i massi sono una cinquantina di uomini del Genio e dei Vigili.

A pochi passi è sorta una piccola tendopoli; e la folla dei profughi, muta, angosciata, volta le spalle ai resti del paese: non vuole vederlo sparire palmo a palmo.

Soldati e vigili avanzano a fatica: sono spezzati dalla fatica e dalla fame: "ci hanno dato due panini a testa, e sono 27 ore che stiamo qui", mormorano senza neanche curarsi di parlare sottovoce in presenza degli ufficiali. E raccontano di quello che hanno fatto e soprattutto di ciò che hanno visto: di quella vecchia di 104 anni trovata senza un graffio ma che, impazzita, gridava chi avrà lanciato tutte quelle pietre accanto a quell'auto dove cinque giovani sono stati trovati morti, schiacciati dal crollo. mentre cercavano di fuggire. E raccontano di tutti quelli che sono morti fra le braccia mentre cercavano di tirarli fuori dalle macerie: "E' venuto Taviani. in elicottero; poi ha fatto un giro qui.. La gente non gliene ha risparmiate... Ma i soccorsi non sono arrivati lo stesso; forse li hanno passati a Gibellina, a Santa Margherita Belice".

Ma anche lì, queste colonne di cui sono pieni i titoli dei giornali, non si sono tute. Anche a Gibellina, dodici carabinieri e volontari, frugano tra le macerie da tante ore che hanno perso il conto, riscaldandosi a tratti presso un falò; accettano con gioia le sigarette che offre qualche giornalista.

I più sono ormai impietriti dalla fatica ma aspettano ancora che arrivi qualcuno che la tolga per poche ore da quelle macerie, da quelle rovine. Altro che interviste alla TV! I loro racconti sono zeppi di particolari macabri, di scene agghiaccianti: di quella madre che, prima di morire, ha baciato i figli già senza vita, o di quel vecchio che trovato con le gambe spezzate è stato lasciato in città perché non si poteva arrivare fino a lui. Poi, gettano il mozzicone ormai spento e ritornano a tuffarsi fra le macerie. Così a Gibellina, così a Montevago: spumano il terreno passo a passo: in attesa delle ruspe che arriveranno, che spazzeranno via tutto, che cancelleranno anche il ricordo.

obiettive alla loro esecuzione. Ne è risultato una miriade di conflitti di competenza che hanno visto impegnati, mentre la gente moriva assiderata nelle campagne, i vari organismi dello Stato. Qualche esempio. L'iniziativa di Taviani ha bloccato la possibilità della proclamazione dello stato di emergenza, affidata da un Decreto Legge del 1926 al ministro dei Lavori Pubblici. E, inoltre, venuta a mancare da parte del governo l'autorizzazione alla CRI di usufruire del corpo militare della croce rossa. Così la CRI si è trovata ad avere i materiali, dalle tende ai medicinali, senza poter disporre dei mezzi di trasporto, che ha dovuto chiedere caso per caso alla Sanità Militare, con i ritardi e le lungaggini che è facile immaginare. Ancora, per avere un quadro della gravità dei conflitti di competenza determinatisi fra i vari ministeri, basterà pensare a quanto il ministro Mariotti ha detto, durante un suo comizio di domenica scorsa a Firenze e martedì al Senato, quando ha accusato il Ministero dell'Interno di essersi intestardito nella creazione di tendopoli, malgrado due telegrammi del Ministero della Sanità che indicavano la pericolosità di una simile iniziativa.

Un paese isolato ⁽³⁾.

3 L'Unità del 18 gennaio 1968 di Maurizio Ferrara.

LA TOTALE ASSENZA DEL POTERE CENTRALE CHIAMA ALL'IRA E ALLA PROTESTA

Aspetta no che lo Stato si faccia vivo nei paesi ridotti soltanto a un nome.

Che fine fa Santa Ninfa? E' già finita - L'autocolonna militare non conosce la strada - Aspettano e basta.

DAL NOSTRO DIRETTORE ,

GIBELLINA, 17.

Sono giorni terribili questi che sta vivendo la Sicilia. Dalle zone disastrose, da più di ventimila senz'atetto scampati alla morte, sale un grido di aiuto che ancora non trova una vera risposta. Neppure il conto esatto dei morti è ancora possibile a quattro giorni dal disastro. Le macerie di Gibellina, di Salaparuta, di Santa Margherita Belice, di Montevago imprigionano ancora i cadaveri. Fino a questa mattina, per caso, sono state ancora salvate delle vite, a Gibellina e Montevago.

Per caso, si è detto; perché le poche pattuglie di carabinieri e vigili che questa mattina abbiamo visto al lavoro, in realtà si limitano a sorvegliare i muri pericolanti, a bloccare l'ingresso dei paesi agli scampati che disperati, vorrebbero tornare a prendere possesso almeno delle loro macerie alla ricerca di qualche cosa, una coperta, un vestito, un cofanetto con gli ori, un libretto di risparmio.

Ogni tanto qualche carabiniere si muove a pietà, si fa accompagnare davanti ad un mucchio di macerie. "E' lì", indica qualcuno, un uomo, una donna. L'altro si inerpica tra le montagne di mattoni, di massi, si fa strada a fatica, poi getta disperati sguardi qua e là. "Non c'è niente, non si può scavare, non c'è niente per farlo".

Così, per caso, hanno trovato questa mattina a Gibellina, sotto una montagna di macerie, una bambina ancora viva. Ma gli altri? Quanti ce ne saranno sotto? Sulle macerie gessose, di un allucinante color biancastro, grava pesante e intollerabile un lezzo acuto. "E' un carcere di morti", dice un vigile del fuoco guardandosi cupo le mani gonfie.

I morti visibili questa mattina alle 11 a Gibellina, erano 32: uomini, donne, bambini.

Poveri fagotti di cenci buttati per terra, nel recinto del cimitero. Uno stava su un tavolo, un altro a faccia in giù, su una pietra tombale non sua, una madre e un bambino giacevano avvolti da una sola coperta che lasciava libero un angolo di viso umano.

Cani abbandonati, dallo sguardo attento e ombroso, si aggiravano qua e là nel polverone. "Uno aveva in bocca un braccio: è stato abbattuto" - dice un carabiniere. E sospira, guarda in là.

Su Gibellina si leva un sole splendido, circola un'aria libera e angosciata, nel silenzio rotto di tanto in tanto dal ronzare di qualche ruspa. Richiami romani, genovesi, piemontesi, dei vigili del fuoco della colonna mobile che presidiano le rovine, tastano i muri, cercano di aprire un varco nella orrenda muraglia biancastra che cancella i lineamenti delle stradine di questo che era l'antico paese di Gibellina: un ex paese, ormai: un rudere senza vita ma ancora drammatico di odori di casa, sul quale sventolano i panni stesi al sole, restati lì solitari. Occhieggiano sulle pareti allo scoperto, ritratti di santi e di antenati, foto ricordo della vita militare, bambole, fisarmoniche sfondate, pacchi di lettere, resti di letto sfondate, un albero di Natale con tutte le decorazioni ancora a posto.

E' tutto immobile, scheletrico.

"Gibellina è morta" mormora con una specie di cantilena un uomo asciutto ed esile come un'ombra, vestito da una povera divisa nera di vigile urbano locale, sgualcita, imbiancata di polvere. Porta a tracolla un asciugamani; è l'unica cosa che ha ritrovato a "casa sua".

"E questa è casa sua", mi dice con una sorta di assurda e tragica fierezza un altro.

"Ecco, lì c'era la camera da letto, là la camera da pranzo". Guarda intento il mucchio di macerie calcinate; fisso, senza parlare. "Quando rimetteranno a posto?" chiede.

Non si rende conto che mi è impossibile rispondergli la verità, cioè "mai", perché Gibellina è finita, non c'è più, è un nome sulla carta geografica di questa zona di mezza montagna della Sicilia occidentale.

E sembra quasi che anche le autorità, queste "inarrivabili" autorità, abbiano deciso che non ci sia più niente da fare, per Gibellina. E danno ordini, ai pochi soldati, di "sorvegliare", di "pionterare" e basta.

Tutto ciò accadeva mentre ottantamila persone restavano abbandonate nelle campagne., mentre si tardava ad informare l'opinione pubblica italiana e internazionale della gravità del disastro. A questo proposito, ancora un dato riguardante la Croce Rossa Italiana che si è vista negare dal Governo l'autorizzazione a rivolgere un appello internazionale a tutte le organizzazioni sorelle.

Sui ritardi nelle informazioni - e il rilievo non è di tipo pubblicistico, ma è rivolto a testimoniare la gravità del conseguente ritardo degli aiuti in alcuni casi - va segnalato che si è continuato a parlare di paesi completamente distrutti in riferimento alle sole località di Gibellina e Montevago, mentre Salaparuta era ugualmente distrutta e mentre Santa Margherita Belice, Santa Ninfa, Camporeale e Partanna erano stati completamente evacuati, così come lo erano stati Sambuca di Sicilia e Corleone cittadine ambedue quasi completamente distrutte. Sambuca come Salaparuta è rimasta completamente isolata per l'interruzione delle strade di accesso. Nessuno ha potuto così recare aiuto

Eppure, sapendo che ancora questa mattina qualcuno è stato salvato dopo cinquanta ore sotto le macerie, questa linea appare ingiusta, una specie di resa fatale. Perché sono ancora così pochi gli uomini al lavoro, in questo paese?

Ne abbiamo contati poche decine, sparsi qua e là; militari stremati dalla fatica, che fanno tutto ciò che ad essi è possibile fare, gettati allo sbaraglio, come sono, ancora, senza mezzi efficienti, senza rincalzi, talvolta persino senza mangiare per giornate intere. Gettati lì, a fare la guardia a spianate di macerie, sapendo che lì sotto ci sono morti che marciscono accanto ai corpi in cui ci può essere ancora un soffio di vita.

"Ma che possiamo fare, così come siamo?" mi mormorano, senza diffidenza.

Un ufficiale superiore dei vigili cerca di mettere ordine, di costituire un "centro soccorso". S'è sistemato alle soglie del paese, sul bordo della strada, dietro a un tavolinetto sul quale campeggia un cartello dipinto a mano "Centro soccorso Gibellina". Sembra un ufficiale che cerchi di arginare una ritirata, con il viso tirato dalla fatica, ma ascolta ancora, con pazienza, quando in un dialetto che non capisce arriva davanti a un tavolinetto miserabile che in quel momento e in quel punto rappresenta lo "Stato", qualcuno del posto a piangere, a supplicare, a implorare.

Poi riprende a parlare, lento e affaticato, dando ordini.

"Allora ripeto: le salme le metterete nel cimitero, possibilmente con i documenti in vista. Le carogne di animali le gettate là", e indica nella piccola valle macilenta che scende sotto la strada in curva un punto qualsiasi, e tu Montesanto. dai il cambio a quelli di via Calvario. Tu, Corsetti, ti prendi Corso Umberto". S'informa se il telefono da campo è arrivato: non è arrivato. E' stato trovato il sindaco? No. Quelli della prefettura si sono fatti vivi? No.

E il procuratore per l'identificazione delle salme? Silenzio, nessuno risponde.

In alto vola un elicottero: ronza incerto, traballa, poi di colpo affonda giù e si posa su un campo. Un uomo in divisa si affaccia al portello che si è spalancato, scende, è un generale dell'esercito.

"Non è mio l'elicottero, me l'ha prestato un colonnello dei carabinieri. Ora deve tornare via". Si guarda intorno, scrolla la testa. Sulla strada qualche motociclista, tre camion pieni di coperte, più in là quattro asini, ritornati in libertà, mangiano tranquillamente tra i rami degli ulivi.

Il generale è gentile con tutti s'infila rapido in un bus militare, dove è installata una radio: "datemi Palermo".

Il generale senza soldati è l'emblema di ciò che ho trovato stamane a Gibellina. Un emblema triste, tanto italiano in fondo, che ricorda tremendamente certe pagine d'impotenza, registrate in Toscana e nel Veneto all'epoca dell'alluvione.

Perché non ci sono ancora sul posto migliaia di soldati, con migliaia di pale, a scavare e a cercare di salvare chi vive ancora, di recuperare il salvabile? "Ma chi comanda?", domando a qualche ufficiale. "La prefettura", "La legione territoriale". "Nessuno", mi rispondono, chi serio, chi no. "Ma non vi arrivano rinforzi?".

Tutti allargano le braccia. "Arriveranno tardi, come sempre".

C'è un sapore amaro di disfatta, ancora una volta, di fronte alla natura. Ma dove è lo Stato? Lo Stato c'è a Gibellina, ma è fiacco, impotente, incerto, incapace. E' il solito vecchio Stato che noi anziani conosciamo: quello dell'8 settembre 1943, tanto per intenderci, quello delle venti alluvioni nel Polesine, quello dell'alluvione in Toscana e nel Veneto dell'anno scorso.

Arriva una "1100", ne scende un ometto. "Sono il funzionario tale della prefettura di Trapani. Sono qui per collaborare", declama intorno a sé, a quelli che gli si fanno intorno. Poi s'informa. Non sa niente di niente, ne sa meno di noi che siamo sul posto da dieci minuti. Quanti morti? Quante coperte? Quanti profughi? Dove sono alloggiati? Cosa serve? Sono passati tre giorni, tutta Italia lo sa che cosa serve qui, braccia, medicinali, viveri, pane, denaro.

ai suoi abitanti che sono rimasti senza cibo e senza medicinali per una settimana. Tutto ciò mentre la radio, non abbiamo capito se per stupidità o troppo fine umorismo, diceva testualmente in uno dei suoi notiziari di una settimana dopo il disastro: "I soccorsi si fanno sempre più immediati".

I tempi tecnici.

Ma si parlava di conflitti di competenza. Si parlava di disorganizzazione. L'On. Gaspari ha parlato di "tempi tecnici non comprimibili", per raccogliere gli uomini da inviare e i materiali necessari. L'On. Gaspari, responsabile del centro di coordinamento istituito da Taviani a Trapani, ha dimenticato, tanto per fare due esempi, che i granatieri di Sardegna giunti a Palermo nelle prime ore del mattino di mercoledì diciassette, attrezzati di tutto punto, sono stati autorizzati ad avviarsi verso le zone terremotate soltanto dopo dodici ore di inattività sulle banchine del porto e nella Caserma Generale Cascino; ha dimenticato che gli aiuti che continuavano a giungere all'aeroporto di Trapani sono rimasti per giorni e giorni ammucchiati in enormi quantitativi perché, come ha detto lo stesso comandante dell'aeroporto, non si presentavano mezzi sufficienti al loro trasporto e perché non si riusciva a sapere con precisione verso quali destinazioni dovevano essere avviate.

Ma la macchina non ingrana.

"Qui tutti noi cerchiamo il pane, perché non si trova più", mi dicono a un distributore di benzina, trasformato in un punto di raccolta.

"Ma chi ve lo porta il pane?". Silenzio, sguardi profondi e malinconici: "Mah".

Qualche camion col pane però gira. Qualcuno è dell'esercito, altri della Camera del lavoro, delle cooperative, del Partito comunista. Incrociamo a Vita, alle soglie della zona del terremoto, una folla che corre.

E' arrivato un camion, c'è gente sopra che chiama, vedo le forme rotonde delle pagnotte che rimbalzano di mano in mano. "Pane, pane!".

A Santa Ninfa il paese sembra in piedi. Ma è tutto sconquassato.

Le case sono svuotate dentro. Il paese è evacuato completamente. Giriamo per le strade deserte.

"A vostro rischio e pericolo" ci aveva detto un carabiniere.

Sulla piazzetta centrale conto dieci reclute di Trapani, un sottufficiale. Tre civili ci si fanno intorno. Uno è l'ufficiale sanitario, e sono tutti fuori del paese. Santa Ninfa è circondata e piantonata, nessuna casa è abitabile. Ho requisito i medicinali della farmacia, ma sono finiti. Siamo senza da ieri". L'ingegnere del Genio civile se ne sta solo, in un angolo della piazza, faccia a faccia con una ruspa che butta giù un muretto pericolante.

"Che fine fa Santa Ninfa?".

"E' già finita. Non resta che far saltare tutto, ricostruire altrove".

Alle porte di Salemi un'autocolonna militare. Granatieri, sbarcati stamane a Palermo con un traghetto.

Portano l'acqua. "Dottore, mi dica la strada per Salemi". Il tenente porge una carta topografica.

E' una cartina della "Esso", una povera cartina turistica. Il tenente è imbarazzato.

"Vada di qui, poi di qui, poi tagli di qui, che c'è un ponte rotto". Il tenente saluta, rimonta sul camion, l'autocolonna lenta riparte.

E così per tutto il giorno.

Case distrutte a terra, irte di monconi di mobili: centinaia di gruppi di contadini affastellati su poche sedie, all'aria aperta, in campagna, sotto alberi, tende di fortuna.

Hanno paura del terremoto, oppure hanno perso la casa.

"Che fate?".

"Aspettiamo".

"Che cosa aspettate?".

"Che venga qualcuno".

La Sicilia occidentale oggi è così. Una fetta d'Italia povera che in poche ore è diventata ancora più povera e per la quale non si riesce ancora a trovare né il pane, né le medicine, né le coperte.

Non è soltanto il terremoto che fa male a vedersi qui, sui colli della gente ancora terrorizzata, nei corpi irrigiditi e tragici dei morti senza sepoltura, nelle sconvolte sagome delle case in rovina.

Fa male a vedere, chiama all'ira e alla protesta, la totale assenza, l'inerzia, la pochezza di animo e di idee, di un potere che è lontano dagli uomini, lontano dalla Sicilia, che non sa fare il suo dovere.

Infine, il terremoto in Sicilia ha segnato anche l'assoluta incapacità dei Prefetti. Un solo fatto: quello che si è verificato presso la prefettura di Agrigento nella mattinata di venerdì diciannove. La scena merita di non essere dimenticata,

Mancini e il Prefetto.

Sono in città il Vice-presidente del Consiglio, Pietro Nenni, e il ministro dei LL PP., Giacomo Mancini. Lo stesso ministro presiede una riunione nella Prefettura, ha la parola il Prefetto, che fa un lungo elenco dei provvedimenti da lui presi. Parla di mezzi requisiti, di paesi prontamente raggiunti, di opere di soccorso e di ottima situazione sanitaria. Il Ministro deve aver avuto, per qualche minuto, la sensazione di sognare. Stava parlando il Prefetto della Provincia che include Montevago, Santa Margherita Belice e Sambuca di Sicilia. La prima minacciata da epidemia, la seconda affamata, la terza completamente lasciata a se stessa. Mancini era stato nei primi due paesi, aveva visto con i suoi occhi la disperazione della gente, l'abnegazione dei sindaci, l'impotenza dei medici. Il Prefetto parlava, e parlava di ordine, di sistemazioni, di normalità ristabilita. Un quadro idillico-burocratico. "Lei è un pazzo o un incosciente", ha urlato a un certo momento il ministro. Sono seguite accuse, invettive, tentativi goffi di giustificazione. Ma non è stato questo il solo incidente provocato dal serafico ottimismo del Prefetto; poco prima, infatti, lo stesso funzionario si era scontrato con l'on. Lauricella. Il Prefetto affermava di essersi recato immediatamente nelle zone colpite dal disastro. Lauricella lo accusava del contrario. Il Prefetto, ad un certo momento, ha detto: "Io non ho visto lei, Onorevole", il deputato socialista, che aveva passato ore e ore in mezzo alle macerie e che aveva raccolto personalmente dei feriti, è stato trattenuto a stento da alcuni dei presenti.

LA SFIDUCIA

Il freddo uccide.

Dalla disorganizzazione allo spreco non c'è che un passo. E chi parla di spreco non ci si riferisce soltanto alle cose ma anche alle vite umane. Il ritardo nei soccorsi è costato la vita a decine di sepolti vivi, è brutale dir così. Questa è però la verità. E' costata la vita a decine di bambini morti assiderati durante le notti passate sotto la bufera. E costata la vita a decine, a centinaia di vecchi. La tendopoli di Montevago meriterebbe un capitolo intero.

Per primi sono arrivati gli inglesi. Erano sbarcati da pochissimo a Trapani e subito, con i loro mezzi e le attrezzature complete per la creazione di un accampamento di tende, si sono diretti a Montevago, dove scelto lo spiazzo adatto hanno rapidamente organizzato una piccola città, con servizi medici e tutto il resto. Poi sono arrivati gli italiani. Era loro compito organizzare la distribuzione dei viveri, degli indumenti, dei pasti caldi.

Il primo pasto caldo è stato preparato per rifugiati e soccorritori venerdì diciannove. Il vestiario, in assenza di qualsiasi criterio, veniva lanciato sulla folla dagli scampati dall'alto dei camion. Ne sono seguite scene di disperazione e di brutalità. Ho visto con i miei occhi la gente disperata, resa pazza dal terrore e dal freddo, contendersi una coperta, strapparla in pezzi. Ho visto un ragazzo riuscire ad arraffare due interi fogli da sessanta uova, barcollare per il peso e per l'instabilità del suo avanzare in mezzo al fango e perdere così metà del suo carico eccessivo. Ho visto il latte in polvere restare inutilizzato, una volta aperte le scatole che lo contenevano, per mancanza d'acqua.

Troppo tardi.

Il dottor Piero P., un noto patologo di Roma, volontario nella tendopoli di Montevago, mi ha detto: "Ogni tanto viene da noi una madre, ha in braccio uno dei suoi figli, ci prega di fare qualcosa. Spesso è già troppo tardi. Quattro o sei notti sotto zero hanno già ucciso il bambino". Mentre il medico parlava mi passavano negli occhi le immagini dei piccoli accampamenti di fortuna, sulle strade secondarie, mai raggiunte dai mezzi dei soccorritori. Questo è un altro degli aspetti dello spreco dei soccorsi. Gibellina, Montevago, Santa Ninfa, Partanna, la stessa Santa Margherita Belice sono sulle strade che in tutti questi giorni sono state percorse dalle colonne degli aiuti. E la gente accampata sulla strada fra Gibellina e Salaparuta? Sulla strada per Sambuca? Sulla miriade di stradette intercomunali e sulle *trazzere* che si sperdono dietro alle colline? Ecco, a quella gente si è pensato, istituendo un servizio di pattugliamento, soltanto otto giorni dopo il disastro. Gli elicotteri sorvolavano i piccoli gruppi, tentavano, qualche volta, l'atterraggio. Distribuivano aiuti. Talvolta

soltanto pane, tal'altra pasta, latte, medicinali. In altri casi, per la pioggia, il vento, altre difficoltà tecniche, non si è fatto niente. Non si è potuto - è stato questo il ritornello di questi giorni - fare niente.

I politici in elicottero ⁽⁴⁾.

A proposito di elicotteri. Spesso questi mezzi insostituibili sono stati usati per trasportare gli uomini politici in visita. Non si parla dei primi giorni in cui praticamente l'elicottero è il solo mezzo che consentisse di spostarsi rapidamente e senza appesantire il traffico nelle poche strade rimaste aperte. Si parla dei giorni seguenti.

Ebbene, ricordino questi visitatori, anche la loro presenza è servita a far ritardare gli aiuti. Anche la loro presenza, quando si è trasformata in colonna di automobili scure, precedute da staffette di poliziotti, certamente più utili per il pattugliamento delle zone abbandonate.

4 L'Unità del 19 gennaio 1968, di Maurizio Ferrara

Distrutte insieme ai paesi tutte le strutture di un'area enorme

Occorre l'impegno massiccio dello Stato per ricostruire la vita.

80.000 SINISTRATI.

Solo poche centinaia sono ospitati nelle tendopoli — Furiosi temporalis! abbattono sulla zona disastrosa - Un bimbo è morto assiderato mentre vagava per le campagne di Santa Ninfa - Continuano lo sgombero delle macerie, il censimento delle vittime, l'esodo

massiccio dai capoluoghi - Duecentocinquanta chilometri di bivacchi - I comuni democratici sono al centro dell'azione di soccorso.

Impegno unitario

DAL NOSTRO DIRETTORE

PALERMO. 18.

A quattro giorni dal terremoto, il quadro che si apre dinanzi ai nostri occhi è ancora terribile, peggiore del previsto. E' un quadro in movimento, purtroppo, perché interessa non soltanto centinaia di morti, la maggior parte ancora insepolti, non soltanto i circa mille feriti, ma decine di migliaia di uomini, donne, vecchi, bambini. Le prime cifre che parlavano di circa ventimila scampati e colpiti, si sono rivelate inferiori, e di molto, al previsto. Oggi a Palermo, i primi dati non ancora definitivi ma molto vicini alla realtà, parlavano di 80.000 persone.

Non sono soltanto gli abitanti degli ex paesi di Santa Ninfa. Montevago, Gibellina, Salaparuta, Santa Margherita di Belice che vivono fuori delle loro case distrutte nel cuore degli ex centri abitati. Vi sono decine di migliaia di persone che vivevano in campagna, nelle case coloniche andate in pezzi. Di costoro solo ora si comincia a sapere qualcosa. Basta lasciare le strade principali e inoltrarsi per pochi chilometri nell'interno per scoprire, una dopo l'altra, una più drammatica dell'altra, situazioni terribili di famiglie intere che vivono all'aperto, lontane chilometri dai centri di raccolta e dalle tendopoli, senza acqua, senza vetovaglie, senza tetto. Sono gli "sbandati" di questa immensa tragedia: i più disperati oggi, perché privi ancora di tutto.

La macchina degli aiuti immediati, tra ieri notte e stamattina, ha fatto qualche passo avanti. Finalmente quelli che avrebbero dovuto essere i "primi soccorsi" nei centri stanno affluendo con una certa regolarità: si comincia a trovare il pane, il latte, la pasta: sono annunciati in arrivo più coperte, più indumenti, più generi alimentari.

Questi aiuti arrivano, ancora lentamente, ma arrivano, un po' da tutte le parti.

Quel che manca, soprattutto, ancora oggi, sono attrezzature più solide nelle quali fare sopravvivere le decine di migliaia di persone senza tetto. Mancano tende, cucine mobili, cucine individuali, mobilio, letti, medicine. Quanto serve cioè, a garantire una sopravvivenza meno disastrosa e pericolosa a migliaia di bambini e di vecchi, le vere vittime di questi giorni.

Nelle tendopoli di Montevago, questa mattina non c'erano ancora cucine collettive, i sinistrati non riuscivano a scaldare l'acqua, nel vento gelido che si era levato. In alcune tende dormivano sulla paglia in quaranta, con otto o nove materassi in tutto.

E quindi ciò che serve, ciò che lo Stato, le forze politiche e gli enti devono inviare al più presto, sono mezzi e attrezzature, di tutti i generi: dalla pentola per cuocere la pasta, alla roulotte, alla tenda, alla jeep.

Il terremoto s'è inghiottito tutto, e in questi giorni esige un impiego di mezzi straordinario per mettere l'opera di assistenza a livello minimo, capace cioè di agire rapidamente, di impedire che il freddo, la disperazione, le malattie abbiano ragione dei più deboli, dei più vecchi.

Casi di morte per assideramento vi sono già stati; casi di pazzia anche.

Ma il caso della disperazione più fonda, dell'inebetimento che crea inerzia, abbattimento, angoscia immobile, stupefazione è il caso generale, di migliaia e migliaia di persone che vivono da quattro giorni temendo che la loro vita sia finita insieme alla casa sprofondata. Per strappare queste decine di migliaia di uomini a una sorte che oggi appare spietata ci vuole energia e spirito di riforma coraggiosa. Oltre agli inderogabili e rapidi risarcimenti, si deve mettere mano a opere ingenti che diano lavoro, sicurezza, speranza di vita per intere popolazioni oggi ridotte a zero.

Il terremoto, infatti, ha colpito non solo i centri familiari, ha distrutto l'economia di una intera zona. Le cifre fornite ieri sera dall'assessore all'agricoltura della Regione siciliana, sono agghiaccianti.

A Gibellina, davanti al comando operativo dei vigili del fuoco, erano arrivate le tende. Le tende azzurre che per giorni ho rivisto sparpagliate per le colline dei dintorni o raggruppate nel declivio sovrastante il cimitero.

Qualcuno le stava distribuendo. Anzi, le stava distribuendo il commissario straordinario del Comune. Non potrei giurare che tutte siano state usate utilmente. Gli aiuti, serve ripetere, non sono mancati. Non sono mancati i viveri, le coperte, i medicinali. E' mancato soltanto un organico piano per la loro distribuzione. C'è stato chi ha avuto troppo e chi nulla. Bene per chi ha avuto troppo. Niente potrà mai compensare la gente del triangolo terremotato, niente potrà mai ripagarli per la disperazione che li attanaglia. Ma l'ingiustizia contro chi non ha avuto continuerà a gridare vendetta.

I giornali di molti paesi stranieri hanno pubblicato che la mafia si era impadronita dei soccorsi. Forse hanno esagerato; ma è vero che qualcuno sta mettendo a profitto la sventura altrui. E' vero questa volta, come è sempre vero per qualunque sventura. Ciò non deve far dimenticare però tutti coloro che hanno fatto miracoli per recare aiuto.

Decine di migliaia di siciliani delle zone non colpite, di cittadini provenienti da altre regioni sono giunti nelle zone terremotate con autocolonne di aiuti molto tempo prima dei soccorsi ufficiali. Ed era bello leggere sui cartelli appiccicati sulle fiancate dei camion: "I cittadini di Marineo", di Bagheria, di Patti, di Misilmeri eccetera. Era bello vedere i giovani accorrere da tutta la Italia, da molti paesi stranieri, a scavare, a scaricare merci, a guidare piccole colonne di scampati.

Era come ritrovare il volto pulito dell'uomo, il senso della sua esistenza al di là dei "conflitti di competenza degli organismi preposti".

L'AVVENIRE

A chi lasciare i bambini?

Non si può dire tutto. Poca gente piangeva in questi giorni a Gibellina, a Montevago, a Sambuca. Poche lacrime erano rimaste negli occhi febbricitanti dei quaranta o cinquantamila (sono tanti, anche se in Parlamento si dice di meno) che hanno avuto le loro novemila case distrutte. Era anche difficile, qualche volta, parlare con loro. Per giorni è stato difficile convincere la gente dell'intera Sicilia occidentale a rientrare in mezzo a quattro mura. Era gente terrorizzata. Lo sarebbe stata meno però se qualcuno avesse dato loro un esempio di calma, di organizzazione, di ordine. Le madri, ha detto qualcuno a mille o duemila chilometri dalla "Sicilia eccentrica" rispetto al territorio nazionale, si sono rifiutate di dare i figli ai soccorritori che avrebbero potuto portarli negli ospedali, negli asili, nelle colonie. "E' gente arretrata, ha ricordato qualche altro. Con sufficienza razzista è stato sottolineato che si tratta di gente idolatramente legata all'unione, in qualsiasi condizione, della famiglia.

Un'amica americana, nemmeno lontanamente di origine siciliana o italiana, mi ha detto: "Non avrei mai lasciato i miei figli. Non li avrei mai potuti consegnare a gente così disorganizzata". Ma a chi avrebbero potuto dare i loro figli semi assiderati le madri? Ai soldati sballottati di qua e di là da ordini contraddittori? Ai poliziotti? Ai privati volenterosi soccorritori? Qualcuno lo ha fatto e la stessa ottimista televisione è stata costretta a lanciare un appello per far sì che si venisse a sapere di chi era figlia una "bambina di tre o di sei mesi" rimasta sola nell'ospedale di Salemi. Certo sarebbe stato bello poter mandare i bambini al coperto, al caldo. Sarebbe stato bello solo che fossero arrivati mezzi per portarli via e personale specializzato al quale poterli consegnare. Questi mezzi, questo personale non sono arrivati, oppure sono arrivati con estremo ritardo quando dieci o dodicimila bambini erano già ammalati di bronchite, di polmonite, di dissenteria.

E' andato perduto il 90 per cento dei fabbricati rurali, il 90 per cento di quelli sociali, l'85 per cento delle strutture fondiarie. Si tratta, come si vede, non già di "danni" ma di una distruzione completa che esige quindi un impegno di ricostruzione radicale.

Per realizzare questo impegno oggi, più che mai, occorre che l'opera di aiuto e di rinascita avvenga sotto il segno dell'unità. Gli episodi di solidarietà e di unità creati sotto lo stimolo della tragedia sono già tanti e sono un patrimonio di ricchezza civile che non va disperso né, come capita purtroppo ancora in qualche centro siciliano, ostacolato o sabotato. A quattro giorni dal disastro, il dato essenziale che si ricava da un primo bilancio per un impegno di rinascita, che non può essere né ritardato né eluso, è un richiamo dunque alla concretezza, alla rapidità, allo spirito di collaborazione unitaria.

La gente, la povera gente dei paesi contadini non si fida. E perché dovrebbe? Deve forse aver fiducia in una autocolonna militare che come sola carta per ritrovare la propria strada ne ha una acquistata da un distributore di benzina? Deve fidarsi dei rappresentanti, arrivati in ritardo, di una organizzazione statuale che faceva ripetere alla radio ottimistici comunicati, mentre il fango e la pioggia bloccavano le colonne degli aiuti e quelle che le incrociavano per portare via la gente che non poteva più resistere nel gelo delle tendopoli?

Sulla strada fra Partanna e Montevago, un crocchio di scampati stava ascoltando la radio, che continuava a parlare di milioni. Un vecchio ha detto, come seguendo il filo di un suo lungo ragionamento: "*Roba assai e mala spartuta*" (molta roba e divisa male). Non si può aggiungere niente.

L'esodo.

Ora, fallito il piano di emergenza, si sta tentando di far andar via quanta più gente è possibile. Come se riformando un vecchio adagio si volesse dire: "A terremotato che fugge ponti d'oro". Si offrono facilitazioni di viaggio, si danno a vista documenti. Ed è bene, è giusto che sia così. Anzi sarebbe bene e sarebbe giusto se questa gente sapesse dove andare, se qualcuno che non fosse soltanto un lontano parente o un paesano li stesse aspettando. Se anche in ciò non ci si affidasse al caso, alla privata carità, all'insopprimibile istinto di conservazione degli esseri umani.

Ora è cominciata la diaspora. La gente di Gibellina, di Partanna, di Sambuca, di Montevago e degli altri paesi abbandonati si sta spargendo per il mondo. Per il mondo si diffonderà il suo dolore.

L'Alleanza Coltivatori, il Sindaco di Montevago, i dirigenti delle organizzazioni contadine di Sicilia stanno lanciando appelli perché si aiuti la gente a rimanere sulla propria terra. Sulla terra che può bastare per tutti, solo che non venga ancora una volta lasciata senza nessun intervento risanatore.

Nelle case che possono resistere anche ai terremoti, solo che non siano fatte di tufo, di gesso e di fango.

E' difficile, difficile riaccendere la fiaccola della speranza nel gelo lasciato da queste due settimane di terrore. E' difficile credere che chi non è stato capace di organizzare un piano di soccorsi rispetti domani gli impegni presi per la ricostruzione. E non solo se si è poveri contadini analfabeti della Sicilia "eccentrica" rispetto al territorio nazionale. E' difficile per tutti.

Pietro A. Buttitta

Simone Gatto, Pietro A. Buttitta, Giuseppe Loteta, *L'Astrolabio*, n. 5, 4 febbraio 1968
Sicilia

I cafoni all'inferno

Nelle ore in cui cercavo di prepararmi a parlare in Senato sui soccorsi alle popolazioni colpite dal terremoto, e non ci riuscivo, pensavo, non so se con invidia o con orrore, agli inviati speciali che per giorni avevano riempito quattro, cinque pagine dei quotidiani d'informazione, accavallando notizie, commenti, interviste, fotografie. Mi chiedevo: chi, se non gli sfaccendati, potrà continuare a leggere per giorni e giorni tutta questa roba? Ma soprattutto: quali idee potrà formarsi sulla realtà del disastro, sul modo come vive e muore la gente, su ciò che si fa e su ciò che non si è fatto? V'è stata, diciamo pure, una fervida corsa alla confusione delle notizie e, cosa ancor più grave, delle idee. Come spesso accade in questo sfortunato paese ognuno, imitando l'altro, ha cercato di fare di più ed è riuscito in definitiva allo stesso, non encomiabile, risultato. Il governo, nel dar conto del suo operato al Parlamento, è venuto a dire che è stato come se il paese fosse entrato improvvisamente in guerra. Ma in guerra almeno si pubblica giornalmente un bollettino ufficiale, dove si parla sì di morti, feriti e distruzioni in termini che in realtà, e di necessità, sono approssimativi, ma tali almeno da non mettere la stampa in condizioni di riportare il numero delle vittime variandolo tra 200 e 1.000 o, come è accaduto per Poggioreale e per Menfi, tra 2 e 200. Erano più nel vero, per fortuna le prime cifre; ma quali ansie, quali angosce per tanti familiari lontani!

Un mare di confusione.

I notiziari radio-televisivi devono essere considerati comunicati ufficiali; impegnano responsabilità del governo? Ecco un punto che occorre chiarire una volta e per sempre, salva facendo naturalmente la questione sulla natura più o meno pubblicistica dell'azienda, o se proprio si vuole, dell'istituzione.

E salvo naturalmente il contenuto dei comunicati immediatamente successivi al disastro, dai quali ogni italiano (chi scrive per primo) ebbe, nel dolore, il conforto almeno di credere che si fosse messa in moto una mobilitazione di mezzi e di uomini senza precedenti, a cui doveva seguire, di lì a qualche giorno, la sensazione che un invisibile diaframma separasse il flusso dei soccorsi tra la partenza e la destinazione. Se almeno due o tre giornali, tra quelli politici, se non tra quelli di informazione soggetti all'assillo della concorrenza, si fossero dati la pena di elencare, nella forma più scarna e priva dell'immane e insopportabile "colore" una serie di rilievi compiuti *in loco* su danni alle cose e alle persone, su ciò che si poteva fare e non si era fatto, non avremmo avuto questa emulazione nel confondere tutto in un mare di fango, di paura, di freddo e di morte, confusione che ha valso a coprire, a giustificare anche, quell'altra confusione: quella dell'intervento pubblico. Onestamente dobbiamo dire che, passati i giorni in cui le notizie "facevano sensazione" e il "colore" cominciava a stancare, anche i giornali di informazione, quelli almeno di più seria tradizione, hanno cominciato a presentare le cose nella loro più nuda obiettività, hanno cominciato a chiedersi ragione delle insufficienze e della disorganicità degli interventi, sono passati alla fredda, ma accorata, ancor più efficace denuncia. Facciamo un nome solo per tutti, e sarà più facile scusarci le omissioni: Nicola Adelfi ⁽¹⁾, che ha dato prova tra l'altro di essere un meridionale non integrato nell'ideologia del benessere, cara al reame della Fiat. L'avrà aiutato il contrasto tra le cose viste e *il mito dell'efficienza*, che gli era apparso d'un tratto tale,

Gibellina e Skoplje.

Mi sono preso la briga, in questi giorni, di rileggere le cose che scrivevano questi stessi giornali in quell'estate del '63 che vide Skoplje distrutta dal terremoto. Non vi si leggono che parole di ammirazione per l'opera di soccorso, per la sua tempestività, efficienza e precisione. E' una lettura, ed un confronto, da consigliare ai volenterosi difensori dell'intervento dello Stato nella dolorosa

1 <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/03/20/morto-adelfi-un-gentiluomo-del-giornalismo.html> del 20 marzo 1987 di Daniela Pasti

ROMA Un grave lutto per il giornalismo e la cultura italiana: nella notte fra mercoledì e giovedì è morto nella sua casa romana **Nicola Adelfi**, che era da tempo sofferente per un enfisema polmonare. Adelfi si chiamava in realtà Nicola De Feo, ma aveva scelto questo pseudonimo all'inizio della sua vita giornalistica per distinguersi dal fratello Sandro, scrittore e indimenticabile critico teatrale dell'Espresso.

La biografia di Nicola Adelfi è la testimonianza senza ombre di un impegno intellettuale e umano che non è mai venuto meno. Era nato nel 1909 a Modugno in provincia di Bari e si era laureato in giurisprudenza a Palermo dove il padre aveva l'incarico di viceprefetto. Prefetto in quegli anni era il famoso Giuseppe Mori, il prefetto di ferro di Mussolini mandato in Sicilia per sgominare la mafia. Malgrado il clima chiuso di quel periodo e di quell'ambiente, o forse proprio a causa di quell'atmosfera, Nicola nutriva sentimenti liberali e antifascisti e quando venne l'otto settembre scelse di schierarsi con i partigiani che combattevano in Abruzzo. Faceva la spola fra Roma e L'Aquila, dove era in contatto con Bruno Corbi che militava nelle brigate comuniste e per un certo periodo fu incaricato di tenere i contatti con il comando alleato per far passare nell'Italia meridionale i prigionieri alleati. Fu tra i fondatori di *Risorgimento liberale*, l'anno prima, insieme a Arrigo Benedetti partecipò alla nascita de *L'Europeo*.

Quando nel '54 dall'*Europeo* si staccò il gruppo che avrebbe dato vita a *L'Espresso* anche Adelfi lasciò il settimanale e passò alla *Stampa*. Con *L'Espresso* però collaborò a lungo, il primo numero del giornale anzi conteneva un suo articolo di politica interna. Collaborò anche con una certa assiduità al *Mondo*, il settimanale di Mario Pannunzio, con commenti e articoli. Per la *Stampa* Nicola Adelfi ha scritto articoli da inviato sui grossi fatti che hanno segnato la nostra epoca: elezioni americane, morte di papi, il terremoto del Belice, la morte di Coppi, il volo nello spazio di Gagarin, le olimpiadi. Era sempre pronto a spostarsi da un continente all'altro, attento, curioso dei grandi avvenimenti, ma anche dei piccoli fatti di costume sui quali interveniva con commenti e elzeviri. Era un professionista scrupoloso, un fine intellettuale e il giornale sapeva di poter contare sulla sua penna per l'articolo di terza pagina così come per il fondo di politica interna o per il resoconto che andasse al di là della semplice cronaca di un fatto. Su tutto Nicola Adelfi interveniva con una certa sua sorridente civiltà, uno spirito liberale che non l'aveva mai abbandonato e che lo inseriva a buon diritto in quel gruppo capeggiato da Arrigo Benedetti e Mario Pannunzio che fu un polo di riferimento laico per gli intellettuali non comunisti. Era in questo gruppo del resto che Adelfi aveva i suoi migliori amici. Di carattere era riservato, ma bastava conoscerlo anche poco per restare colpiti dalla sua estrema gentilezza che faceva di lui un gentiluomo d'altri tempi. Anche in un mondo convulso e talvolta costretto a contatti frettolosi e superficiali, com'è quello della carta stampata, lui portava i suoi modi garbati e accomodanti, la sua tolleranza, che non era segno di indifferenza ma al contrario di grande civiltà. Nel mese di febbraio Nicola Adelfi era stato ricoverato in clinica per l'aggravarsi dell'enfisema di cui soffriva da tempo. Tuttavia proprio una settimana fa era stato dimesso perché le sue condizioni erano migliorate. La morte lo ha colto a casa, mentre era vegliato dalla moglie, in seguito a una bronchite che ha fatto improvvisamente precipitare la situazione. I funerali si terranno oggi alle undici e trenta nella chiesa di piazza Euclide a Roma

evenienza non ancora conclusa e soprattutto a coloro che non hanno saputo far di meglio che accusare di ignobile speculazione chi non si dichiarava d'accordo. E Skoplje è Macedonia, come Gibellina è Sicilia; *profondo Sud*, dicono gli estetizzanti della questione meridionale.

Certo sono osservazioni che non sfiorano nemmeno le incrollabili certezze dei difensori ad oltranza dell'azione di governo (stavo per scrivere di *regime*, ma non ci siamo ancora) che abbiamo ascoltato in Parlamento. Erano più bravi ancora degli stessi ministri, che di quando in quando almeno trovavano modo di polemizzare tra loro: la Sanità con gli Interni; i Lavori Pubblici restando nel limbo dell'autosufficienza. Ma un'eccezione almeno, nei settori di maggioranza, v'è stata; a conferma di una regola, ch'è diventata regola di buona educazione per chi vuole convivere nell'ambito di questo centrosinistra. Ci par doveroso citare la dichiarazione che l'On. Vito Scalia (1925-2009, NdR), arrivato fresco dalla zona delle rovine, ha fatto con rara concisione: "non si sa quale sia e dove sia il cosiddetto *centro operativo unico*". Il dibattito svoltosi al Senato ha dato una risposta a tali interrogativi: il ministro della Sanità ha parlato di due propri centri operativi autonomi; il sottosegretario ai Lavori Pubblici, espressamente interrogato, ha candidamente risposto di non averne uno proprio, avendo raggiunto un accordo...

A chi non ha obblighi di osservanza verso la solidità delle alleanze resta l'amaro frutto di quest'ultima tragica esperienza: *non abbiamo un servizio di protezione civile*.

Abbiamo tre tronconi di quello che potrebbe costituire un vero e proprio servizio organico di tal natura: Vigili del Fuoco, Croce Rossa, forze armate e di polizia. Ed ogni volta si è cercato di metterli insieme, ricominciando da zero come fosse la prima volta. Inevitabilmente si sono disperse energie, si sono accavallate iniziative, si è perso il senso di quel che si faceva, di vuoti che bisognava colmare. Prendiamo l'esercito; il ministro dell'Interno ha cercato di aggiornare le nozioni di cultura militare di uno che è rimasto sottotenente, come il sottoscritto, spiegandogli che un esercito moderno non ha, non deve avere, vere e proprie tende da campo. Gli eserciti della NATO messi insieme non sarebbero stati in condizione di far fronte alla richiesta di 12.000 tende che veniva dalla Sicilia. Ne prendiamo atto doverosamente. Vogliamo sperare che i soldati siano addestrati a montare quelle che, in caso di calamità pubbliche, è possibile e necessario prelevare da altre fonti: pubbliche e private.

Ci guardiamo bene dal chiedere (coi tempi che corrono) a quali impieghi sarebbe chiamato il nostro esercito in caso di conflitto. Ma possiamo almeno chiedere che esso sia addestrato a far fronte alle calamità naturali che si abbattano con tanta frequenza sul nostro Paese. Lasciamo stare le grandi manovre annuali; non è nostra competenza, né abbiamo voglia di occuparcene. Ma se ogni anno si disponessero manovre, non grandi ma almeno utili, su un tema, purtroppo sempre attuale e non immaginario, di soccorso alle popolazioni? L'esercito è uno degli elementi di una politica di prestigio. Che serva almeno a farcelo riguadagnare sul terreno, il solo che ci sta a cuore, del dovere civile ed umano.

Simone Gatto

La diaspora

Ora spunta anche la mafia

I siciliani terremotati non vogliono più abitare nelle case, ha detto un sottosegretario. Invece a Cinisi quelli che sono scappati da Camporeale hanno trovato un tetto e una minestra calda e sono rimasti. Poteva essere così in tutti gli altri posti. Il Prefetto di Palermo ha ordinato la cancellazione dagli elenchi anagrafici del comune di Corleone di 400 braccianti. Per giorni ci si è intestarditi ad ignorare che anche Corleone è stata semi-distrutta dal terremoto, ma non si è dimenticato di togliere a 400 famiglie l'amaro pane del sussidio di disoccupazione. - Lo stesso prefetto diffida il sindaco di San Giuseppe Jato a sostenere che il suo paese ha avuto danni dal terremoto: "diffidasi la signoria vostra dal diffondere voci allarmistiche destituite di fondamento". Il Genio Civile dichiara: "a San Giuseppe Jato il terremoto ha provocato i seguenti danni: un edificio crollato, 150 gravemente danneggiati, 450 lesionati". Intanto nasce la mafia del sisma. A Salemi sono state distribuite centinaia di tende, ma la tendopoli esiste solo negli incartamenti della prefettura....

"Non andatevene - ha detto il Presidente della Regione Siciliana alle popolazioni sinistrate - lo Stato e la Regione sono mobilitati per voi". Invece mancava e continua a mancare tutto, mancano gli

ospedali, il riparo, la gente muore di fame e di polmonite. Cinquantamila siciliani sono già fuggiti dalle loro terre, per disperazione. Cerchiamo di capire perché.

Ecco, secondo dati raccolti dal ministero della Sanità, quale risultava, al momento della serie di terremoti che ha investito la Sicilia Occidentale, la situazione sanitaria delle varie zone colpite. In Provincia di Agrigento (abitanti 472.945): gli ospedali relativamente più vicini all'epicentro del sisma erano quelli di Sciacca, Ribera ed Agrigento, per un totale di 648 posti letto. Funzionari della Regione Siciliana, incaricati alla fine del 1966 di un'indagine sulla situazione ospedaliera della Sicilia, avevano osservato che l'ospedale di Agrigento, pur con delle carenze di carattere organizzativo evidenti, poteva considerarsi efficiente soltanto perché disponeva di un'*equipe* medica di grande valore. Per l'ospedale di Ribera erano state fatte le seguenti osservazioni: servizi igienici scadenti, scarsa attrezzatura strumentale, funzionalità ridotta. L'ospedale necessitava di un laboratorio di analisi, di un montalettighe, di un montavivande, di un autoclave, della dotazione di materiale di casermaggio e, soprattutto, dell'approvvigionamento idrico. Inutile riportare i dati riguardanti l'ospedale di Sciacca, per il semplice motivo che lo stesso ospedale è stato sgombrato, perché semi crollato, dopo la scossa di terremoto delle ore 10,57 del 25 gennaio scorso.

Infermerie per ospedali.

In Provincia di Palermo (abitanti 1.111.397): gli ospedali più vicini alle zone investite dal terremoto erano quelli di Corleone, Palazzo Adriano, Partinico e Palermo con 1.371 posti letto. Ed ecco nel giudizio dei funzionari, incaricati di svolgere l'indagine già segnalata quali erano le condizioni dei singoli ospedali.

Ospedale di Palermo: non compiutamente funzionale a causa della lunghezza dei percorsi orizzontali (ospedale a padiglioni), che richiedono l'impiego enorme di personale ausiliario; inoltre, l'ospedale presentava numerose carenze a livello della zona di accertamento e cure, a livello dei servizi generali, a livello, soprattutto, della zona di degenza. L'unico motivo di compiacimento dei funzionari della Regione fu l'alta qualità del personale sanitario occupato.

Ospedale di Partinico: più che un ospedale - sono sempre parole tratte dalla relazione regionale e ministeriale - sarebbe bene definirlo un'infermeria, per giunta in condizioni generali ambientali pessime. Pochi locali, scomodi, personale sanitario incaricato a rapporto forfettario.

Ospedale di Palazzo Adriano: insufficiente sotto il profilo logistico, strumentale e dell'assistenza sanitaria. Locali abbandonati: non esiste neppure il minimo delle attrezzature indispensabili, esiguo il corpo sanitario e per di più a prestazione discontinua. Necessario rifare tutto. I locali andrebbero ripresi a livello di tutti i piani e di tutte le sale; andrebbero create le attrezzature e creato un organico sanitario. Unico efficiente, l'ospedale di Corleone. Concludendo, i funzionari della Regione affermavano: "La Provincia di Palermo offre il più basso indice di ricettività per infermi acuti rispetto a tutte le province d'Italia". Non si può considerare attività ospedaliera funzionale quella degli ospedali di Partinico, Palazzo Adriano eccetera, dove mancano tutti gli elementi per l'erogazione di una valida assistenza sanitaria. Pessime condizioni strutturali, povertà di mezzi, mancanza di *equipe* sanitarie di ruolo...".

Provincia di Trapani (abitanti 427.672): gli ospedali sono quelli di Castelvetro (situato proprio nella parete estrema della zona colpita dal sisma), Alcamo, Mazara del Vallo, Marsala, Trapani e Salemi (inutilizzabile perché il paese è semidistrutto e con esso l'ospedale stesso), per un totale precedente al terremoto di 737 posti letto.

Una "decrepita fabbrica della salute".

Trapani: l'ospedale pur disponendo (il lettore ricordi che si tratta sempre del resto della relazione già menzionata) di un'ottima attrezzatura strumentale e di una valida *equipe* sanitaria, costituisce, un tipico esempio di decrepita fabbrica della salute con aspetti oltremodo anacronistici. Bisognerebbe abbandonarlo con urgenza (ci si riferisce alla fine del '66) poiché impossibile realizzare in quelle condizioni una sufficiente assistenza sanitaria.

Ospedale di Castelvetro: complesso vecchio, malandato, mal distribuito nei servizi e nelle funzioni, con sedi di degenza anguste, sovraffollate, servizi igienici indecorosi, numericamente scarsi. L'amministrazione, nonostante questa situazione, ha ritenuto opportuno creare il reparto per

dozzinanti che ha tolto anche le poche disponibilità dell'ospedale per l'assistenza sanitaria nei confronti dei cittadini.

Mazara del Vallo: ospedale da abbandonare. Buoni gli ospedali di Marsala e di Alcamo.

Su questa situazione è venuto il terremoto. E c'è qualcuno, c'è la RAI-TV, c'è un Sottosegretario di Stato, che ha avuto l'improntitudine di sostenere che la popolazione, "irrazionalmente terrorizzata si è rifiutata di raccogliersi nei locali appositamente predisposti per il ricovero". Diciamo che si è trattato di cinismo? Basta?

Ancora qualche dato. Le province di Trapani e di Agrigento, le più colpite dall'ondata sismica che ha investito la Sicilia, figuravano nel 1965 (anno al quale si riferiscono gli ultimi dati disponibili), rispettivamente al settantacinquesimo e al novantesimo posto nella graduatoria delle novantadue province italiane elencate in base al reddito prodotto per abitante. Agrigento figurava nell'elenco con un reddito di 252.000 lire l'anno pro-capite, Trapani con un reddito di 354.000 lire. Nello stesso elenco il reddito della Provincia di Milano è di 926.000 lire pro-capite. Quello medio italiano di 482.000 lire. Dal punto di vista delle statistiche dei consumi le cose non cambiano certamente a vantaggio della Sicilia. Per gli spettacoli, per esempio, la spesa pro-capite è di 1.840 lire in Provincia di Agrigento, di 2.969 lire in quella di Palermo e di 2.860 lire in quella di Trapani. In Provincia di Milano è di 8.320 lire per abitante. Si tenga, infine, conto dell'incidenza di questa voce di spesa della presenza turistica e della preponderanza dei comuni capoluogo e si comprenderà facilmente che gli abitanti dei comuni colpiti direttamente dal terremoto non hanno posto nelle statistiche dei divertimenti. Il loro solo divertimento era la speranza. Ora non c'è più nemmeno quello. Lo Stato con i suoi numerosi uffici centrali e periferici, non ha mantenuto i siciliani nello stato descritto "deliberatamente". Tutto è accaduto per colpe che si smarriscono nell'oscurità del tempo; al massimo si potrà parlare di dimenticanza, di distrazione. Insomma il delitto non è stato premeditato. I siciliani muoiano pure tranquilli. Non è colpa di nessuno se la Sicilia, oltre che "ballerina" è "eccentrica", come ha sottolineato il Sottosegretario Gaspari [Remo Gaspari, NdR], che però non ha dimenticato di proporre e di ordinare l'illuminazione "a giorno" dei paesi terremotati, con apposite fotoelettriche, "a simbolizzare la rinascita".

L'industria dell'espatrio.

Lunedì scorso il Presidente della Regione Sicilia, On. Vincenzo Carollo, si è rivolto ai siciliani invitandoli a non abbandonare la loro terra. "E' necessario stringere ancora i denti", ha affermato. Poi ha aggiunto: "Nella sventura non bisogna abbattersi e disperare; nella sventura si rivela la forza di un uomo e di un popolo. E' il momento in cui i siciliani rifiutino (sic!) di vagare, come per tanti decenni sono (sic!) costretti a fare, da una regione all'altra, da una città all'altra, pellegrini della miseria e della delusione, mortificati spesso nelle loro attese". "Lo Stato e la Regione ha anche detto l'Onorevole Presidente - sono mobilitati per voi". Infatti, mentre egli si rivolgeva ai siciliani in fuga, camionette attrezzate con altoparlanti, continuavano a percorrere le zone terremotate invitando la popolazione ad andarsene, ad usufruire dei biglietti e dei passaporti messi gratuitamente a loro disposizione dallo Stato.

A Montevago, per accelerare la partenza dei profughi, due brigadieri della squadra di polizia scientifica di Palermo, Tagliareni e La Bua, fotografavano i titolari della richiesta di passaporto con la *Polaroid*. Una vera e propria industria dell'espatrio. La sola che abbia funzionato in queste settimane. La sola delle province di Palermo, Trapani ed Agrigento.

A descrivere tutto ciò ci si sente oppressi da una grande stanchezza e da un disgusto profondo. Una macchina da scrivere sembra un oggetto ingombrante ed inutile.

Parliamo ancora di Montevago, anzi della tendopoli di Montevago. Il paese è ormai definitivamente distrutto dalla dinamite.

Giovedì 25 gennaio, ore 12. Nella tenda del comitato della CRI. Per iniziativa, anzi in seguito ad un vero e proprio *ultimatum* dei coniugi Mourton, rappresentanti per l'Italia del *Save the Children Found*, si tiene una riunione alla presenza del dottor Nisci, rappresentante del prefetto di Agrigento e responsabile civile del campo, del direttore dell'ospedale da campo della CRI, di un rappresentante del centro di coordinamento di Trapani e - come osservatore - del dottor Cabili Shaltiel della missione medica israeliana.

La riunione è stata chiesta in termini ultimativi dai coniugi Mourton, cioè dalle persone che per prime, appoggiate da unità della marina britannica appositamente richieste, hanno organizzato la tendopoli di Montevago. Le loro proposte erano le seguenti; dichiarazione dello stato di emergenza, unificazione sotto un unico comando di tutti i servizi di assistenza alle popolazioni terremotate della Provincia di Agrigento, coordinazione dei servizi di sussistenza e sanitari del campo per tutto il personale e per i sinistrati, raccolta di tutto il materiale di soccorso in arrivo e sua distribuzione secondo criteri razionali. In caso contrario essi avrebbero abbandonato la tendopoli e ritirato il materiale inglese messo a disposizione dei sinistrati.

A Montevago una sola cucina.

Le richieste erano motivate da quanto, in parte, si è tentato di descrivere nel servizio precedente; disordine nella distribuzione dei viveri, precarietà della situazione sanitaria, mancanza degli strumenti sanitari e chirurgici. A quest'ultimo proposito va ricordato che l'unità militare israeliana era giunta all'aeroporto di Trapani con la dotazione chirurgica e medica regolamentare per un reggimento. Di questa dotazione si sono perse le tracce, subito dopo le operazioni di scarico dell'aereo.

La riunione non portò ad alcuna decisione pratica, opponendosi alle precise richieste dei coniugi Mourton le "insuperabili delimitazioni di competenza fra i vari enti interessati". Naturalmente, né la delegazione inglese né quella israeliana hanno abbandonato la tendopoli di Montevago.

Usciti dalla tenda della riunione, inglesi e israeliani si erano guardati intorno. Lo spettacolo era quello di sempre. Gelo e disperazione. Fango e miseria. Vecchi e bambini morenti di polmonite, gente affamata, cucine da campo insufficienti. La sola cucina funzionante è stata per giorni e giorni quella dei Vigili del Fuoco. Si poteva abbandonare quella gente? Si poteva far mancare loro quel poco di aiuto possibile, soltanto perché ad Agrigento, a Palermo e a Roma "gli organismi competenti" erano incapaci? Ormai erano lì anche loro, anche loro soffrivano per il freddo e per l'insufficienza dei viveri; e la tendopoli, bene o male, a qualcosa serviva.

La "mafia del sisma".

Quando questo servizio sarà pubblicato, circa cinquantamila siciliani avranno abbandonato le zone terremotate. Saranno partiti verso il Nord, nella speranza di una casa e di un lavoro. A parte che nessuno li ha avvertiti di ciò che li aspetta. Nessuno ha loro detto che Svizzera, Francia e Germania Occidentale sono in procinto di chiudere le loro frontiere al flusso indiscriminato di disperati che salgono dal meridione. Nessuno ha loro detto che città come Firenze non sono disposte ad accoglierli, perché hanno ancora le loro ferite da medicare. Nessuno, se non con appelli ridondanti retorica, li avrà invitati a restare.

Intanto in Sicilia resta chi dal terremoto ha cominciato a trarre i primi vantaggi.

La definizione è già stata coniata: la mafia del sisma. Dopo la mafia del feudo dei giardini, dei mercati, delle pompe funebri ecco la mafia del terremoto. Ne sa qualcosa il Questore Troisi, spedito in Sicilia dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta contro la mafia perché era "stato rilevato che alcuni speculatori profittano dello stato di urgenza e di bisogno dei sinistrati per ottenere la cessione a prezzo vile di beni e bestiame, ed anche del diritto alle indennità preannunciate dal Governo".

La storia è vecchia. La mafia, forse vale la pena ripeterlo, prospera o in assenza dell'iniziativa dello Stato o nella connivenza con alcuni poteri dello Stato. In questi giorni in Sicilia i due casi si stanno verificando ancora una volta con puntualità statistica.

"Che cos'è questo Stato che non trova la forza di creare un comando unico, che non riesce a mobilitare una divisione di soldati, che non riesce a sgombrare sistematicamente le macerie dei paesi più colpiti, che lascia che cani e gatti vaghino famelici tra le rovine?". Si chiedeva martedì scorso il non sospetto *Giornale di Sicilia*. Che cos'è questo Stato che si fa rappresentare da individui disposti a mentire, a diffamare, ad irridere i siciliani? Si potrebbe aggiungere. Come giudicare, infatti, uno Stato che fa sostenere da propri organi di informazione, dai propri rappresentanti che i siciliani non vogliono più vivere al coperto, quando c'è la colonia di Cinisi, tanto per fare un esempio, a smentirlo? Cioè quando l'iniziativa di un ufficiale isolato mostra che se c'è qualcuno disposto a raccogliere la gente in fuga, ad offrire ad essa un tetto e una minestra calda,

la gente si ferma ed aspetta serena di poter far ritorno alla propria terra. Così è stato a Cinisi per la gente in fuga da Camporeale, così poteva essere in tutti gli altri casi.

E se lo Stato non sa cosa sia. Se lo Stato si dissolve, ecco che a Salemi nasce una tendopoli fantasma. Ne parlano tutti, il vice Prefetto di Trapani ha distribuito le tende, E la tendopoli? La tendopoli non esiste, e se esiste è solo negli atti parlamentari o nelle cronache della RAI-TV. Il Senatore Simone Gatto ha affermato a Palazzo Madama: "A Salemi si distribuivano tende come panini". Nessuno lo ha smentito, né lo si può smentire dopo aver cercato per giorni e giorni, inutilmente, la tendopoli di Salemi.

Se lo Stato si dissolve, un mulo del valore di trecentomila lire viene pagato dagli uomini della mafia ottantamila lire, mentre notai poco scrupolosi o distratti stilano contratti di vendita di case ridotte a cumuli di macerie con prezzi gonfiati in vista dei risarcimenti governativi.

Se lo Stato si dissolve, può accadere ciò che è costato la vita a tre cittadini di Castelvetro, venerdì diciannove gennaio. Da quattro punti diversi della città, individui, rimasti naturalmente ignoti, spargono la voce di un imminente cataclisma. "Lo hanno preannunciato - gridavano gli sconosciuti - gli scienziati dell'osservatorio di Catania". E la gente fugge, si calpesta, muore d'infarto, di terrore. La gente parte verso il Nord, vende qualsiasi cosa pur di procurarsi il denaro necessario e parte.

Se lo Stato si dissolve, sciacalli e mafiosi hanno via libera. Il bestiame non ha più prezzo e spariscono le opere d'arte rimaste nelle chiese e nei palazzi danneggiati.

Intanto, il Prefetto di Palermo ordina la cancellazione dagli elenchi anagrafici del Comune di Corleone di quattrocento lavoratori agricoli. C'è stato il terremoto, per giorni ci si è intestarditi ad ignorare che anche Corleone è semidistrutta. Non si è dimenticato però di togliere a quattrocento famiglie l'amaro pane degli assegni di disoccupazione.

Lo stesso Prefetto, lunedì ventinove, diffida il Sindaco di San Giuseppe Jato che ha avuto l'ardire di sostenere che il suo comune ha subito danni in seguito al terremoto; gli telegrafia: "... diffidasi la signoria vostra dal diffondere voci allarmistiche destituite di fondamento". Il Genio Civile di Palermo, unico organismo competente in materia, dal canto suo dichiara: "A San Giuseppe Jato il terremoto ha provocato i seguenti danni : un edificio crollato, 150 gravemente danneggiati, 450 lesionati".

La cronaca del terremoto, del caos, della disorganizzazione che hanno colpito la Sicilia Occidentale in queste settimane non è tutta qui. C'è dell'altro. C'è certamente dell'altro. La burocrazia sta già affilando gli strumenti per fermare anche quel poco che in Sicilia si sta tentando di avviare per la rinascita. Ne riparleremo più in là, quando il terremoto non farà più notizia. Quando si potranno contare i morti, quando si potrà fare un bilancio dei danni dovuti alle forze incontrollabili della natura e a quelle incontrollate degli uomini.

Pietro A. Buttitta

L'uomo della catastrofe

Versate le lacrime di rigore sui poveri cafoni morti laggiù sotto le macerie delle loro case di tufo o nel gelo delle notti d'inverno, morti cioè o per decisione imperscrutabile della Divina Provvidenza o per l'inefficienza non meno misteriosa e fatale dello Stato italiano, è giunto il momento di trarre dalle vicende del terremoto siciliano la necessaria lezione.

"L'Italia - scrive Domenico Bartoli (¹) su *Epoca* - è particolarmente esposta a questo tipo di catastrofi per ragioni geologiche e geografiche evidenti. Occorre stabilire, per queste circostanze, un capo d'emergenza con pienezza di poteri, un vero commissario straordinario capace di comandare a

1 Dalla Treccani. **Domenico Bartoli**. Giornalista e saggista, nato a Torino il 3 marzo 1912. Corrispondente di guerra in Africa settentrionale (1941-42), tornato a Roma fondò il *Risorgimento liberale*, nel 1943. Dal 1951 al 1956 fu corrispondente da Londra ed editorialista del *Corriere della sera*. La lunga permanenza nella capitale britannica fornì a Bartoli il materiale per un lungo saggio sull'Inghilterra, informato a una sicura concezione liberale (*L'Inghilterra senza impero*, 1960). Proseguiva frattanto la sua serrata attività di giornalista; corrispondente da Parigi per il quotidiano *La Stampa*, si trasferì successivamente a Bologna, dove dal 1960 al giugno del 1970 fu direttore responsabile de *Il Resto del Carlino* dal quale passò a Firenze a dirigervi sino al 1977 *La Nazione*. È stato inoltre per molti anni autore della rubrica *L'Italia allo specchio* sul settimanale *Epoca*. Bartoli è anche autore di diversi saggi in cui preciso è il suo legame con l'attualità e con la sua attività di giornalista.

tutti. C'è il prefetto, si dirà. Ma le catastrofi, spesso, non riconoscono i limiti territoriali delle provincie, e gli aiuti, in ogni caso, devono venire da fuori, affluire su campi d'aviazione, in centri di raccolta che quasi sempre si trovano fuori della giurisdizione delle autorità competenti per la zona colpita. Poco importa che questo capo unico con pieni poteri sia un funzionario dell'Interno o un generale o un membro del governo o (perché no?) un privato con grande competenza organizzativa. Importa che sia nominato subito".

Eccoci, dunque, davanti a una proposta chiara e, come ora si dice, globale. Certo, la soluzione del "capo unico" non è in se stessa una novità, ma indubbiamente originale è l'applicazione della figura del demiurgo alle calamità naturali, sicché, invece che di "uomo della provvidenza", si potrebbe più propriamente parlare di "uomo della catastrofe". Una formulazione, questa, che sembra contraddire il carattere sostanzialmente provvidenziale del demiurgo stesso, ne definirebbe con maggiore esattezza la natura. Come dimenticare, infatti, che "lo uomo della provvidenza", benedetto a suo tempo dal romano pontefice, finì per rivelarsi successivamente l'uomo della catastrofe? E come escludere, d'altra parte, che nelle calamità naturali sia contenuto un germe provvidenziale e che, di conseguenza, l'uomo della catastrofe possa trasformarsi a sua volta in uomo della provvidenza? Se, come fermamente crediamo, il sano sentimento conservatore non deve andare disgiunto da un retto sentire cristiano, non è azzardato ritenere che a questi concetti provvidenziali si sia ispirato l'autorevole *columnist* di *Epoca*.

Il che, peraltro, non deve far ritenere che l'audace formulazione giuridica del "capo unico con pieni poteri" avanzata dal Bartoli debba essere necessariamente ristretta ai terremoti e alle alluvioni o, Dio ne guardi, alle pestilenze. Anche la economia, dopo tutto, è retta da ferree leggi naturali, altrettanto precise e oggettive di quelle che presiedono ai movimenti tellurici o alle piogge, come del resto insegna tutta la scienza economica liberistica da Adamo Smith a Malagodi. Provate infatti a nazionalizzare qualcosa, ed ecco che la borsa cala e i capitali scappano all'estero. Sotto questo profilo, dunque, anche la congiuntura potrebbe essere assimilata alle calamità naturali e richiedere quel "capo unico" di cui *Epoca* c'illustra la virtù. E del resto non pensava forse a qualcosa del genere il settimanale di Mondadori quando, nel luglio del '64, in una patriottica copertina tricolore, chiedeva al Presidente Segni "un governo energico e competente che affronti subito la crisi economica e il malessere morale che avvelena la nazione?".

Chi potrebbe essere, oggi, l'uomo della catastrofe o, se si preferisce, della provvidenza: i due termini, come abbiamo visto, sono in fondo intercambiabili. Domenico Bartoli non sembra impegnarsi verso nessuna soluzione precisa, ci dice solo che potrebbe essere o "un funzionario dell'Interno o un generale o un membro del governo o un privato con grande competenza organizzativa". Tuttavia una rapida riflessione induce a scartare la soluzione, diciamo così, politico-burocratica. Troppo ovvia, infatti, è la considerazione che non si potrebbe attendere, mentre la terra trema o le acque dilagano o il morbo infuria, che i partiti al governo si mettano d'accordo sul ministro (o sul funzionario) socialista o democristiano da nominare. Né, per quanto suggestiva, la designazione, poniamo, di Gianni Agnelli come "uomo della catastrofe" sarebbe scevra d'inconvenienti, prestandosi tra l'altro alla faziosa propaganda marxista sull'identificazione tra potere politico e potere economico dei monopoli, così lontana come sappiamo dalla realtà del nostro paese.

Cosa dovrebbe fare in definitiva il demiurgo preposto con pieni poteri alle sciagure? Semplicissimo, far affluire gli aiuti "su campi d'aviazione, in basi marittime, in centri di raccolta" e utilizzare a questo scopo i pompieri e le forze militari. E chi, allora, potrebbe essere più adatto del generale De Lorenzo? Non aveva forse predisposto nel '64, da uomo energico e competente, appunto l'utilizzazione delle forze militari e persino di speciali gruppi paramilitari e l'afflusso, se non proprio di aiuti, di prigionieri politici in campi d'aviazione, in basi marittime e in centri di raccolta? Chi più di lui meriterebbe il titolo di "uomo delta sciagura"? O della provvidenza, che è lo stesso.

Oltre al già citato *Inghilterra senza impero*, Bartoli ha scritto: *Vittorio Emanuele III* (1946), *La fine della monarchia* (1947), *L'Italia burocratica* (1964) e *Gli italiani nella terra di nessuno* (1976).

I testimoni di Sua Eccellenza

La motivazione della sentenza del processo Dolci-Mattarella. La parola di un bracciante, specialmente se riesce ad esprimersi soltanto in dialetto, non ha pari dignità di fronte alla legge di quella di un questore a riposo, di un notevole democristiano e dell'ex segretario dell'on. Mattarella. Dolci è quindi uno sprovveduto e incauto diffamatore; Mattarella, Volpe e compagni stimatissime ed encomiabili personalità del mondo politico siciliano ed italiano; la Dc un partito che non ha mai avuto a che fare con la mafia se non per osteggiarla e combatterla.

"Nulla di quanto dichiarato o utilizzato dagli imputati al fine di dimostrare la stretta convivenza fra l'on. Bernardo Mattarella, all'epoca ministro di Stato per il Commercio con lo Estero, e la mafia della Sicilia occidentale ha trovato conferma nelle risultanze processuali che, anzi, hanno offerto esattamente la prova del contrario, imponendo al Collegio la conclusione che alcun addebito erano autorizzati a muovere gli imputati nei confronti del parlamentare, mai entrato in contatto con l'ambiente mafioso, da lui invece apertamente e decisamente osteggiato nel corso di tutta la sua carriera politica... Basse, infondate insinuazioni quindi, calunniose interpretazioni di fatti ed avvenimenti, interessate strumentalizzazioni di testimonianze che, lungi dal fare la storia di un ambiente e di un personaggio, come incautamente asserito dal Dolci nel corso della conferenza stampa, possono al più favorire la peggiore confusione delle idee, intralciare se non addirittura fuorviare il corso degli accertamenti, condurre ad infondati giudizi nei confronti di uomini e di cose".

Finalmente, dopo sette mesi di attesa, l'opinione pubblica italiana e soprattutto siciliana ha potuto conoscere i motivi per i quali nel giugno scorso la IV sezione del Tribunale penale di Roma ha condannato Danilo Dolci e Franco Alasia al massimo della pena per diffamazione nei confronti dell'on. Mattarella, dell'on. Volpe e di altre nove persone. Tutti ritenutisi lesi dalla conferenza stampa tenuta dal sociologo triestino il 22 settembre 1965, dopo aver presentato alla Commissione Antimafia un primo *dossier* di cinquanta testimonianze sui rapporti tra mafia e politica.

La motivazione della sentenza si dilunga per 260 pagine nel tentativo di dimostrare l'assoluta estraneità dei querelanti al fenomeno mafioso. E ciò soprattutto in base a un enunciato tanto semplice quanto sorprendente: tutti i testimoni di Dolci sono inattendibili, quelli di Mattarella gentiluomini degni del massimo rispetto, della cui deposizione non si può dubitare. La parola di un bracciante, specialmente se riesce ad esprimersi soltanto in dialetto, non ha pari dignità di fronte alla legge di quella di un questore a riposo, di un notevole democristiano e dell'ex segretario dell'on. Mattarella. Dolci è quindi uno sprovveduto e incauto diffamatore; Mattarella, Volpe e compagni stimatissime ed encomiabili personalità del mondo politico siciliano ed italiano; la DC un partito che non ha mai avuto a che fare con la mafia se non per osteggiarla e combatterla.

Commentando in giugno il dispositivo della sentenza, scrivevamo: "Con buona pace del Tribunale giudicante, la mafia continua ad essere sinonimo di delinquenza organizzata, di omertà, di sopraffazione e di terrore, ed innegabili continuano ad essere i rapporti che la legano ad uomini politici noti e meno noti, ma ugualmente governativi, della Sicilia. Quella di oggi è una sentenza che punisce, in fondo, soltanto il coraggio, la serietà e la passione civile con cui Dolci ha affrontato lo studio e la denuncia del fenomeno mafioso, considerandolo a ragione uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo dell'isola". Non ci sembra di dover aggiungere altro. E' forse più utile che il lettore conosca alcuni brani della motivazione, perché si renda conto dei metodi di lavoro adoperati dal Presidente del Tribunale, Carlo Testi, e dai giudici Vincenzo Simonelli e Brunello Della Penna, estensore quest'ultimo del lungo e non molto edificante documento.

Rapporti mafia-DC.

Il Tribunale esclude anzitutto che la DC abbia avuto rapporti con la mafia nell'immediato dopoguerra.

"Attingendo a fonti insospettabili, sia per la data che per la provenienza, e senza ovviamente la pretesa di voler in questa sede trattare ed approfondire sul piano storico il primo dei problemi sopra evidenziati, ritiene il Tribunale di poter escludere nell'anzidetto periodo convergenze di sorta fra il partito della Democrazia Cristiana e la mafia, che fu certamente indirizzata verso diverse forze politiche e non politiche e che pertanto operò in netta antitesi di quel partito, gravitando su raggruppamenti che vagheggiavano la realizzazione di ben individuati programmi".

Fra le "fonti insospettabili" figura un intervento svolto dall'on. Li Causi ⁽¹⁾ il 24 giugno 1947 all'Assemblea Regionale Siciliana, nel corso del quale il vecchio dirigente comunista ebbe a dire:

"Quando il movimento separatista non ebbe più fortuna, allora le stesse forze sociali e le stesse organizzazioni che gravitavano intorno al blocco agrario si spostarono verso i liberali, i qualunquisti ed i monarchici per costituire una forte unione da contrapporre alla Democrazia Cristiana e al Blocco del Popolo".

"Dove, fra l'altro - prosegue il Tribunale - l'autorevole smentita a quanto affermato alcuni mesi dopo per intuibili, trasparenti interessi elettorali dal quotidiano del Fronte Democratico Popolare *La Voce della Sicilia* del 14 aprile 1948, e quindi a soli quattro giorni dalle consultazioni per la prima legislatura nazionale, per cui "i voti della mafia siciliana" si erano divisi fra la Democrazia Cristiana e il Blocco Nazionale".

1 <https://mafie.blogautore.repubblica.it/2020/12/16/5078/> del 16 dicembre 2020 di Dino Paternostro

Quando, il 10 agosto 1944, **Girolamo Li Causi** (1896-1997) arrivò a Palermo, era già un autorevole dirigente del Partito Comunista Italiano. L'autorevolezza se l'era conquistata sul campo, contribuendo alla fondazione del partito e svolgendo un'intensa attività antifascista, "certificata" dal Tribunale speciale del regime, che l'aveva condannato a venti anni di carcere. Liberato dopo la caduta del fascismo, divenne uno dei più importanti capi partigiani.

Il suo "sbarco" a Palermo era stato deciso dalla direzione nazionale del Pci per rafforzare il partito siciliano, dandogli una guida forte ed autorevole, che gli consentisse di affrontare al meglio quel difficilissimo dopoguerra. Li Causi, infatti, era siciliano, originario di Termini Imerese, e conosceva bene i drammatici problemi dell'isola, molti dei quali legati ad una questione agraria, che da secoli determinava fortissimi squilibri politico-sociali. E la seconda guerra mondiale, con i suoi morti e le sue macerie, li aveva aggravati ancora di più, provocando forti malesseri tra i ceti popolari sia nelle città sia nelle campagne. Il compito che gli aveva affidato la Direzione del suo partito non era, dunque, facile. E i fatti di Villalba, in provincia di Caltanissetta, l'avrebbero presto confermato.

Li Causi volle andare in questo paese della Sicilia interna il 16 settembre 1944 per tenervi un comizio. Villalba, però, non era un Comune come gli altri, ma "la patria" del potente capomafia don Calogero Vizzini. Arrivato in piazza Duomo, dove avrebbe dovuto parlare ai contadini, la trovò quasi vuota e presidiata da mafiosi appoggiati ai muri o raggruppati davanti la sezione della Democrazia Cristiana, il cui segretario era Beniamino Farina, sindaco del paese e nipote di "don" Calò. L'anziano capomafia fece sapere che Li Causi poteva benissimo tenere il suo comizio, "purché non si toccassero gli argomenti della terra, del feudo e della mafia, purché, soprattutto, nessuno dei contadini venisse in piazza ad ascoltarlo". E, per verificare che il leader comunista rispettasse "i patti", don Calò si fece trovare "in mezzo alla piazza, con un bastone in mano", mentre i contadini, intimoriti, "restavano fuori, lontani, nelle loro strade, dietro le finestre o sulle porte". Ovviamente, era impensabile che Li Causi accettasse simili imposizioni.

Ed infatti, egli sottolineò subito "la funzione parassitaria del *gabelloto*, sfruttatore dei contadini, con un linguaggio che sembrava scaturito dalla bocca stessa della famiglia contadina [...]". E la reazione dei mafiosi non si fece attendere.

Cominciarono in modo continuo e provocatorio ad interrompere il comizio. Ma, intanto, il linguaggio semplice di Li Causi e i contenuti coraggiosi del suo discorso, che tanti ascoltavano da dietro le finestre, suscitarono un crescente consenso tra i contadini, tanto da convincerli ad entrare nella "piazza proibita".

Contemporaneamente, alcune anziane donne cominciarono a spalancare le finestre e i balconi delle loro case, dicendo "Vangelo è!". "Così essi rompevano il senso di una servitù antica, disubbidivano, più che a un ordine, all'ordine, alla legge del potere, distruggevano l'autorità, disprezzavano e offendevano il prestigio".

A quel punto, "un comunista di Caltanissetta invitò don Calò al contraddittorio, ma ricevette come risposta una bastonata, che segnò l'inizio dell'aggressione armata". Infatti, "fu proprio allora che si scatenò il terrorismo mafioso: contro il palco e la folla che aveva circondato [il dirigente comunista] furono lanciate cinque bombe a mano (una delle quali fu sicuramente lanciata dal sindaco) ed esplosi numerosi colpi di pistola. I feriti furono quattordici: fra questi Girolamo Li Causi, colpito ad un ginocchio. I carabinieri di Villalba, chiusi nella loro caserma, non intervennero".

Poteva essere la strage di Villalba. Fortunatamente, fu solo una tentata strage, il "battesimo di fuoco" di Girolamo Li Causi in terra di Sicilia. Quel giorno, il leader comunista poté constatare direttamente con quale feroce determinazione gli agrari e la mafia erano disposti a difendere i loro privilegi.

Per la verità, dei segnali inquietanti erano già arrivati nei mesi precedenti con l'uccisione del segretario della Federazione comunista di Enna, Santi Milisenna. E, pochi giorni prima del suo ritorno in Sicilia, il 6 agosto 1944, con l'assassinio di Andrea Raia a Casteldaccia. Ma l'aggressione mafiosa a Girolamo Li Causi, a differenza dei delitti precedenti, suscitò molto scalpore a Roma, dove i comunisti facevano parte dei governi di unità nazionale. In Sicilia, invece, il maggiore quotidiano dell'isola vi dedicò appena un trafiletto, travisando per giunta i fatti (per il *Giornale di Sicilia*, a provocare furono i socialisti e i comunisti). E, non a caso, contro i colpevoli le autorità competenti (forze di polizia, Alto Commissario, prefetto di Caltanissetta e magistratura) procedettero con molta "calma". Il Vizzini ed il Farina furono rinviati a giudizio, ma non ne fu disposto l'arresto (nonostante il codice, per reati del genere, lo prevedesse).

Così, quando nel novembre del 1949 il processo si concluse con la condanna di entrambi a cinque anni di reclusione, don Calò era già latitante da qualche anno ed aveva potuto dedicarsi alla sua attività politica in favore del separatismo e della Democrazia Cristiana.

Autorevole smentita? E perché? Li Causi e *La Voce della Sicilia*, più semplicemente, parlano di cose diverse; il primo di "forze sociali", in questo caso forze della conservazione, il secondo della mafia. La verità è che se il Tribunale si fosse informato meglio sulle vicende siciliane dei primi anni del dopoguerra, saprebbe: 1) che la mafia, al contrario del banditismo, non appoggiò mai il separatismo (se ebbe tentazioni in questo senso, risalgono al tempo del governo Badoglio, pochi mesi in tutto); 2) che i mafiosi, inizialmente vicini ai liberali e ai monarchici, si spostarono dal 1947 in poi verso la DC, cioè verso il più forte e stabile partito di governo; 3) che, abbandonati dai separatisti, i banditi si rivolsero in più direzioni. Quali? Rileggano i giudici gli atti del processo celebratosi a Viterbo nel 1952 contro la banda Giuliano e si rifacciano ai sospetti, affacciati in quella sede e dopo, sui mandanti politici della strage di Portella della Ginestra. Leggano anche la "fonte insospettabile" costituita dalla rivista *Cronache sociali*, diretta nella seconda metà degli anni quaranta da Giuseppe Dossetti. In uno studio condotto subito dopo le elezioni del 1948 e pubblicato con evidenza da questa rivista, lo storico Navacco dimostrò con ampia documentazione la collusione esistente in quel periodo tra monarchici, democristiani e banda Giuliano.

Il querelante di Valledolmo.

Dolci e Alasia sono stati condannati anche per aver "gratificato" il sindaco di Valledolmo, Carmelo Giambrone, dell'appellativo di capomafia. Il Tribunale così tratta l'argomento: "Orbene, dalla deposizione di Mainenti Giuseppe, già comandante la Stazione Carabinieri di Valledolmo dal settembre 1964 al marzo 1967 e quindi nel periodo di maggior potenza dell'asserito capo della nuova mafia che, per l'appunto, in occasione delle elezioni del 1963 avrebbe dato la prova della sua influenza assicurando il successo del Mattarella, scaturisce un ritratto senz'altro positivo del Giambrone, definito "individuo dabbene", e che non aveva avuto mai noie con la giustizia. Il che consente fra l'altro di contestare o di ridimensionare la notizia della denuncia per falso ideologico del Giambrone, dal luglio 1965 Sindaco del Comune di Valledolmo pubblicata su *Il Giornale di Sicilia* del 4-11-1966, comunque di per sé inidonea a giustificare qualsiasi giudizio definitivo nel riguardo del predetto, trattandosi di una mera *notitia criminis*, neppure attinente a tipici reati di mafia, non ancora valutata dal magistrato. Inoltre Turco Armando, già commissario regionale presso il Comune di Valledolmo dall'otto gennaio 1965 al quattro aprile o maggio 1966, escusso in qualità di teste alla udienza del 12 aprile 1967 pure su istanza del querelante, formalmente dichiarava, confermando le affermazioni del Mainenti, che il Giambrone non aveva avuto "a che fare con la giustizia e tanto meno per delitti mafiosi". "Anzi posso aggiungere - assumeva ancora il teste, della cui competenza in materia non è dato dubitare per l'incarico a suo tempo rivestito - di non aver rilevato fenomeni di mafia in Valledolmo durante la mia gestione". La concordanza delle due qualificate deposizioni e l'assenza di qualunque elemento valido a comprovare la fondatezza delle gravi accuse formulate a carico del Giambrone nelle dichiarazioni esaminate, portano a contestarne categoricamente ogni validità.

"Non può infine sottacere il Tribunale quanto ha il Giambrone asserito sotto il vincolo del giuramento in udienza, fornendo chiarimenti esaurienti sia sul suo attuale stato di benessere (ha ricordato di aver sempre intensamente lavorato così riuscendo ad incrementare la principale sua attività di gestore della linea automobilistica Valledolmo-Palermo di cui era già titolare nell'immediato dopoguerra), sia in ordine alle asserite "promesse di posti e di favori", attribuitegli nelle dichiarazioni in oggetto. Al riguardo ha infatti il Giambrone validamente ridimensionato l'attribuzione malevola spontaneamente ammettendo di essersi interessato presso l'autorità competente non per il compimento di pratiche illecite quali il rilascio di porto d'arma a pregiudicati - il che peraltro comporterebbe particolari complicità in ben altri ambienti, ma per il

Nel 1954, egli morì nel suo letto. Nel maggio del 1958, i partecipanti alla strage ottennero la grazia del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi". Eppure, nella drammatica vicenda di Villalba si possono già individuare le tradizionali caratteristiche dell'esercizio del potere mafioso, indicate con grande precisione dalla Federazione comunista di Caltanissetta.

Quella di Villalba, denunciarono i comunisti, fu un' "azione violenta della mafia in difesa delle strutture agrarie esistenti, e un'aperta intimidazione rivolta ai partiti politici, alle organizzazioni sindacali ed ai lavoratori della terra, che ponevano l'esigenza della concessione della terra ai contadini". E misero in rilievo non solo la "debolezza - in qualche caso connivenza - dei pubblici poteri", ma anche la "notevole capacità di intrigo e la forza di pressione della mafia, al punto di consentire ai responsabili della strage di non scontare nemmeno un solo anno di carcere e di riuscire ad ottenere persino la grazia del presidente della Repubblica, per intercessione di forze politiche democristiane"

sollecito disbrigo di qualche pratica di emigrazione di compaesani presso alcuni funzionari della Questura di Palermo, conosciuti in occasione della fornitura di cereali curata anni addietro a quell'ufficio. Che anzi la indicazione nominativa di uno dei suddetti funzionari, assicurando la possibilità di riscontrare la fondatezza di quanto asserito dal Giambrone, garantisce la sincerità e spontaneità della sua deposizione. *Del tutto inconsistenti devono dunque considerarsi le dichiarazioni concernenti il Giambrone le cui doglianze, come quelle avanzate da tutti gli altri querelanti, appaiono pertanto concretamente fondate*".

21 giugno 1967.

Il comando dei carabinieri di Palermo comunica alla stampa di aver presentato alla Magistratura, "per i provvedimenti del caso", un voluminoso rapporto sulle attività mafiose di 27 persone, tra le quali figura in primo piano il sindaco democristiano di Valledolmo, Carmelo Giambrone. Si tratta di "crimini commessi dal 1955 al 1956 nelle provincie di Palermo, Caltanissetta e Agrigento". Tutti e 27 i denunciati sono "responsabili di associazione a delinquere e numerosi furti: in particolare dodici di due omicidi, tre di sequestro di persona e tentativo di violenza privata, una di ricettazione". Commentando l'avvenimento, *L'Ora* di Palermo riferiva, senza ricevere alcuna smentita:

"La Magistratura - sulla base del rapporto dei carabinieri - indaga a fondo sulle attività, sorprendentemente fortunate di questo ex mezzadro divenuto in pochi anni uno dei più ricchi personaggi di Valledolmo, grazie alla redditizia attività della sua organizzazione *Aiutami Cristo*, cui fanno capo due stazioni di servizio con rifornimento e lavaggi, una linea di autocorriere che allacciano Valledolmo col capoluogo, un ristorante, un garage a Palermo in via Sciuti, un altro in via Garibaldi, un albergo diurno a Valledolmo, e un ristorante.

Un "giro" di parecchie decine di milioni: non c'è che dire. L' "aiuto" c'è stato.

Tanto da portare Giambrone - fino a quattro o cinque anni fa dai paesani apprezzato più come efficace intermediario per il rilascio di porto d'armi e passaporti che come uomo politico - alla carica di primo cittadino di Valledolmo.

Parallela, e qualche volta singolarmente intrecciata a quella di Giambrone, si svolge - negli anni dello sviluppo della organizzazione" - la storia criminosa di Valledolmo, costellata di almeno mezza dozzina di omicidi, tutti rimasti opera di ignoti. Un omicidio ed una scomparsa, in particolare, riconducono a Carmelo Giambrone, l'omicidio di Tommaso Lo Grasso e la scomparsa di Calogero Siracusa. Il primo fu ammazzato a Valledolmo, nel bar di Luigi Mesi al quale, un paio di anni prima era stata uccisa la moglie, quasi certamente al posto suo; il secondo sparì senza lasciare traccia, nel 1962.

Il gentiluomo Martinez.

Altro querelante di Dolci è il commendatore Guido Anca Martinez, di Marsala, che un testimone del sociologo definisce "cervello della mafia marsalese". Afferma di lui il Tribunale:

"Risultano invece essenzialmente confermate le proteste di laboriosità e di rettitudine avanzate dal Querelante, che, in udienza, ha, fra l'altro, ricordato di aver ricoperto uffici d'indiscutibile prestigio e di sicura delicatezza, essendo stato amministratore del Banco di Sicilia e Presidente degli industriali ed agricoltori siciliani. Dichiarava infatti espressamente il dott. Francesco Inturrisi, attuale Questore di Palermo, che "L'Anca Martinez come i suoi familiari e parenti godono di buona estimazione nel luogo in cui vivono. Aggiungeva ancora l'Inturrisi di non aver mai sentito parlare dell'Anca Martinez "quale cervello della mafia", ma anzi di averlo sentito dir sempre bene e di non aver ordinata nessuna indagine nei di lui confronti, neppure dopo la pubblicazione del *dossier* da parte del Dolci e dell'Alasia".

Se il Tribunale fosse andato più a fondo nell'indagine relativa a questo Personaggio, non limitandosi alla conformistica e spesso falsa constatazione che chi ha ricoperto una carica pubblica o uomo insospettabile, avrebbe certamente adoperato una diversa e più attenta prosa. A parte il ruolo giocato dal Martinez nelle torbide vicende relative alla caduta del governo regionale siciliano guidato da Silvio Milazzo e le responsabilità relative alla sua carica di consigliere d'amministrazione del Banco di Sicilia nel periodo di maggior fulgore di Bazan, è abbastanza significativo quanto pubblicato da *ABC* nel 1960 in uno di quegli articoli che giustificarono successivamente la compravendita del silenzio stipulata tra Baldacci e Bazan.

"Il signor Anca Martinez - scriveva tra l'altro *ABC* - è stato dal Tribunale di Avellino, assolto il 21 febbraio 1924, dai seguenti reati: 1) violazione di domicilio; 2) violenza privata; 3)

danneggiamento; 4) lesioni; 5) porto d'armi abusivo; 6) omessa denuncia di armi. Ma, si badi bene, è stato assolto per sopravvenuta amnistia.

Si trattava di reati tutti compiuti nel primo periodo fascista, in occasione di spedizioni punitive ma talmente gravi da essere perseguite dalle stesse autorità fasciste. Non basta. Il signor Anca Martinez, che dovrà rappresentare la Regione nel consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia, è stato condannato dal Tribunale di Trapani, con sentenza dell'11 giugno 1928, alla pena della reclusione di mesi 5 e giorni 25, nonché alla interdizione per un anno dai pubblici uffici, per corruzione di pubblico ufficiale. Questa sentenza veniva confermata il 15 gennaio 1929 dalla Corte d'Appello di Palermo. Successivamente, il signor Anca Martinez veniva condannato ad un anno e mesi 2 di reclusione del Tribunale di Trapani per falsa testimonianza. Tale sentenza, però, veniva riformata dalla Corte d'Appello di Palermo, perché "il fatto non costituisce reato". Anca Martinez colleziona però anche delle assoluzioni. Con sentenza del giudice istruttore di Trapani egli è stato infatti assolto nel 1953 del reato di mancata corresponsione di assegni familiari a lavoratori agricoli perché il fatto non era perseguibile penalmente. (Ma il fatto rimane).

In seguito alla pubblicazione dell'articolo, l'on. Mattarella mandò ad *ABC* una smentita relativa ad alcuni affari poco chiari che - secondo Baldacci - egli avrebbe condotto insieme col Martinez, suo "amico da tempo". La lettera fu pubblicata dal settimanale col seguente commento:

"L'on. Mattarella non respinge però il certificato penale del suo amico commendatore Anca Martinez, E anche di questo prendiamo atto".

Un gran commerciante di vino.

Di Giovanni Stellino, che le testimonianze di Dolci danno per capo elettore di Mattarella, si legge nella motivazione:

"Quanto allo Stellino, già definito dal Messana "il più vecchio dei mafiosi locali ma ormai il più cauto: che intendeva godersi il suo senza guai era ormai uomo d'ordine" e quindi come persona che aveva lasciato da lungo tempo determinati ambienti, giova ricordare che il Questore Drago, nel corso della sua deposizione ebbe formalmente a dichiarare: Ricordo che qualche volta ho visto parlare l'on. Mattarella con tale Giovanni Stellino che era indicato dalla voce pubblica in Alcamo come elemento mafioso; ma che comunque, per quanto riguarda il mio ufficio, era individuo che almeno nel periodo in cui ho prestato servizio in Alcamo (1944-1953) non ha avuto mai a che fare con la giustizia. Lo Stellino era un gran commerciante di vino e agricoltore della zona".

Informazioni di polizia, che il Tribunale non si è curato di reperire, così catalogano lo Stellino:

"Giovanni Stellino, di Alcamo, deceduto: capomafia di vecchia famiglia di *gabelloti*, pregiudicato per omicidio, inviato al confino di polizia per cinque anni dal Prefetto Mori".

E' disposto il Questore Drago a farsi garante della tranquillità di questo onesto commerciante?

I testimoni.

Sull'attendibilità dei testimoni di Dolci il Tribunale afferma tra l'altro:

"Possono, a parere del Collegio, definirsi del tutto inconcludenti le deposizioni dei testi indotti dal Dolci e dall'Alasia o perché ancorate ad asserite voci correnti nel pubblico, o perché troppo spesso vaghe e generiche, non concernendo nella maggior parte episodi di portata sicuramente sintomatica e capaci di idoneo riscontro".

Mentre,

"particolarmente significativa risulta la deposizione resa dal teste avv. Garibaldi Giannitrapani, militante e già segretario provinciale del Partito Nazionale Monarchico in Trapani e quindi in un partito diverso e di frequente in contrasto con la Democrazia Cristiana e più di una volta personale antagonista elettorale del Mattarella, il quale ha formalmente dichiarato, per averlo appreso di persona nel corso di numerose campagne elettorali e dai suoi compagni di partito, che il Mattarella aveva sempre avuto e preteso da parte della Democrazia Cristiana un atteggiamento di netta opposizione alla mafia".

Sembra di essere nella fattoria degli animali di Orwell, dove tutte le bestie erano uguali davanti alla legge, ma alcune lo erano più degli altri. Non si capirebbe, altrimenti, perché l'avvocato monarchico è degno di fede quando riporta apprezzamenti di non meglio identificati "compagni di partito" e i testi di Dolci non lo sono se riferiscono su "voci correnti nel pubblico". Ma il Tribunale opera addirittura una intollerabile discriminazione politica quando afferma

"che i testi da lui e dall'Alasia indotti risultano nella quasi totalità iscritti, simpatizzanti o aderenti al P.C.I. e quindi ad una compagine politica dichiaratamente ostile a quella del Mattarella. Trattasi di *quindici testi su ventuno*. Dei sei restanti va rilevata l'appartenenza al P.S.I. del Randazzo e dell'Ingrao ed al P.S.I.U.P.

del Fizarrotta. Donde la prova, unitamente a quanto già rilevato a proposito del Culicchia, della unilateralità della direzione seguita dagli imputati nella conduzione della loro inchiesta".

Perché non dice altrettanto dei testi di Mattarella e di Volpe, in massima parte iscritti alla democrazia cristiana o alla CISL? A parte il fatto che se avesse voluto ascoltare voci di cattolici a favore di Dolci, avrebbe potuto farlo facilmente chiamando a deporre don Giacomo Caiozzo, il vecchio prete conosciuto e apprezzato in tutta la Sicilia occidentale, o leggendo la testimonianza resa a Dolci dal segretario amministrativo della DC di Palermo, Onofrio Valenti, poco prima di suicidarsi.

Il generale Luca.

E ancora: la fattiva, determinante collaborazione che il Mattarella invece prestò in favore delle forze di repressione del banditismo siciliano, rievocata con precisione di ricordi e con categoricità di accenti dal generale Ugo Luca, di cui è ben nota la meritoria, implacabile attività quale comandante di quelle forze speciali che con grande sacrificio riuscirono a sgominare il banditismo nell'isola, convince esattamente del contrario di quanto affermato nel *dossier* e cioè che

"se il Mattarella adoperò in qualche modo la sua autorità, lo fece all'esclusivo ed unico scopo di combattere e non di agevolare il tristo fenomeno della delinquenza organizzata".

Meritoria, implacabile attività... L'autore di questa prosa ha mai letto la sentenza del processo di Viterbo? Il pesante giudizio che quei magistrati diedero sulle forze di polizia, questura e carabinieri, incaricati della repressione del banditismo siciliano?

"Al fuorilegge Gaspare Pisciotta - è scritto nella motivazione di questo processo - fu possibile avere abboccamenti con il colonnello Luca e svolgere trattative con costui, ottenere anche egli non uno ma due tesserini che gli consentivano di attraversare liberamente l'isola, portare anche armi, automezzi, ottenere il cosiddetto certificato di benemerita. E fu possibile al Pisciotta in epoca successiva alla morte di Giuliano essere accolto come ospite, sia pure sotto continua vigilanza, di un carabiniere, nell'appartamento occupato dal capitano Perenze, essere accompagnato da costui in vari esercizi commerciali di tessuti, essere accompagnato dallo stesso capitano, per ordine del colonnello Luca, in un gabinetto radiologico e avere prestazioni, pagate con denaro dello Stato. E gli fu anche possibile ottenere che il colonnello Luca accompagnasse presso Pisciotta l'avvocato Bucciantie, perché questi potesse avere un colloquio con l'imputato quando il processo aveva avuto inizio. Si ebbe così - concludono apertamente i giudici di Viterbo - in un modo che non poteva essere più preciso, un superamento di quelli che sono i limiti imposti dalla natura di organo di polizia. Non può essere consentito ad alcuno, anche se occupa un alto grado della gerarchia statale, porsi al di sopra, o meglio al di fuori, di quella che è la volontà dello Stato".

Altro che attività implacabile e meritoria.

Abbracci, baci e mafiosi sul palco.

Il Tribunale, tra l'altro, non crede che il Mattarella, "ad ogni suo ritorno al paese natale", sia stato "fatto segno a festose manifestazioni di benvenuto da parte di elementi mafiosi". Padronissimo di non crederci se le risultanze processuali avessero provato il contrario, ma pecca almeno di un eccessivo candore e di un'assoluta ignoranza di vita siciliana quando afferma che le testimonianze rese a questo proposito "si condannano da sole per la estrema generalità che le caratterizza, oltre che per la loro manifesta illogicità, apparendo difficilmente credibili ostentazioni del genere da parte di un uomo politico, per di più in vista sin dall'inizio della sua attività pubblica, quale il Mattarella".

Candore e ignoranza che si ritrovano anche nel brano dedicato alla cerimonia dell'inizio dei lavori del porto di Castellammare:

"Peraltro la partecipazione alla cerimonia del Prefetto, del Presidente della Regione e di altre autorità consente di escludere quell'atmosfera intima, quasi familiare che subdolamente nella dichiarazione in esame si è lasciata intendere, non essendo seriamente pensabile la presenza *coram populo*, magari sul palco d'onore, di persone notoriamente conosciute come mafiose a tu per tu con le più alte autorità nazionali, regionali e provinciali".

Certo, non è seriamente pensabile che Genco Russo fosse ossequiato come un signorotto medievale quando si degnava di recarsi nei palazzi dell'Assemblea e della Giunta regionali siciliane, che al funerale di don Calò Vizzini i primi posti fossero contesi da alte personalità politiche ed ecclesiastiche. Non è pensabile. Eppure è accaduto,

Le attività sociali di Dolci.

Non sono che alcuni brani di una sentenza destinata a far riflettere e ad essere - ci auguriamo - modificata in appello. Altri se ne potrebbero aggiungere, non meno sorprendenti: il giudizio sui

rapporti Rimi-Mattarella, le lunghe pagine dedicate a un'intervista concessa dalla sorella del bandito Giuliano al poco attendibile settimanale di estrema destra *Lo Specchio*, al quale il Tribunale mostra tuttavia di credere ciecamente, alcune curiose considerazioni sulle intimidazioni e le minacce della mafia. Ma ciò che più stupisce e addolora è la sufficienza, la scoperta, pesante e gratuita ironia con cui il Tribunale crede di liquidare le attività sociali di un uomo che da ben quindici anni si batte, pagando sempre di persona, per lo sviluppo civile, economico e sociale di una delle zone più povere e arretrate del paese.

"Non può peraltro ignorare il Tribunale - scrive il giudice estensore - la non eccessiva entità dei precedenti penali e giudiziari figuranti a carico di entrambi gli imputati, nonché, pel Dolci, l'attività d'un *qualche rilievo sociale* che, secondo i suoi difensori, avrebbe egli svolto in precedenza, e che, in verità, attese le risultanze della presente vicenda giudiziaria, non sembra particolarmente confortata nel suo valore - sicché si ravvisa nella specie l'opportunità di concedere le attenuanti generiche in favore di ambedue i giudicabili".

Non vogliamo scomodare, a conforto di quanto affermano "i suoi difensori", l'opinione di autorevoli studiosi, politici, scienziati, italiani e stranieri. Né l'appassionata testimonianza dei braccianti, dei pescatori, dei minatori di Sicilia. E' sufficiente il parere espresso nel corso del processo dal Pubblico Ministero, il sostituto Procuratore della Repubblica, dottor Pasquale Pedote.

"Danilo Dolci - riconosce Pedote - è comunque un personaggio del nostro tempo. Quest'uomo viene da una famiglia della piccola borghesia. Autodidatta, si è formato una visione della vita che l'ha portato a frequentare, ad aiutare i ragazzi abbandonati. Ciò che dico è indice di una mentalità. E quando Dolci giunge in Sicilia e si ferma nel piccolo paese di Trappeto ha già in sé i germi di una determinata azione. Fonda un Centro di studi, svolge un'attività che gli procura una notorietà molto più vasta all'estero che in Italia. E' certo quindi che il nome di Danilo Dolci rappresenta qualcosa in determinati ambienti e in determinate situazioni".

Evidentemente, neanche il Pubblico Ministero è attendibile per i giudici Testi, Simoncelli e Della Penna.

Giuseppe Loteta